

Periodico trimestrale informativo dell'ASS. CULTURALE MITTELEUROPA - Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979
Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine Poste Italiane spa Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

Mittleuropa

Anno 40° - N.° 1 Aprile 2020



Cadmo chiede all'oracolo di Delfi
dove può trovare sua sorella, Europa.
Da allora, continuiamo a cercarla.

Incisione di Hendrick Coltzius



Cadmo (gr. Κάδμος) Mitico fondatore di Tebe in Grecia. Figlio del re fenicio Agenore e fratello di Europa, quando questa fu rapita da Zeus, ebbe dall'oracolo di Apollo l'ordine di seguire le orme di una giovenca che gli sarebbe apparsa e di fondare, dove quella si sarebbe fermata, una città. Ma nel luogo designato i compagni di Cadmo furono uccisi da un drago. Cadmo allora uccise il drago e ne seminò i denti, dai quali nacquero dei guerrieri che si uccisero a vicenda tranne cinque, gli Sparti (Σπαρτοί «seminati»); con questi Cadmo fondò Tebe. Poi sposò Armonia, figlia di Ares. Cadmo e Armonia, in seguito signori degli Illiri, alla loro morte furono trasformati in serpenti e assunti nei Campi Elisi. Cadmo avrebbe importato dalla Fenicia molte arti, tra cui l'alfabeto.

Mittleuropa

n° I/2020

Paolo Petiziol MITTELEUROPA E EUROPA una drammatica eredità pg.4	Angelo Floramo LA VEGLIA DI LJUBA pg.32
Il nostro progetto 2020-2022 L'EREDITA' EUROPEA DEL PATRIARCATO DI AQUILEIA Il passato che non passa pg.16	Vladimir Kosic RIFLESSIONI pg.38
Ambasciatore Eduard Habsburg-Lothringen IL MURO DI BERLINO INIZIÒ A VACILLARE IN UNGHERIA "30 anni senza Muro. L'Europa non nata" pg.24	Marta Dalla Vecchia I GIOVANI AL SERVIZIO DEL TERRITORIO ProgettiAmo Trieste dal quotidiano "il Friuli" del 26 Settembre 2019 pg.42
	26 settembre 2019 CITTADINANZA UNGHERESE A PAOLO PETIZIOL pg.48



MITTELEUROPA
1974

Spesso mi sento chiedere quale sentimento mi abbia spinto, per tanti anni della mia vita, a lottare per un'idea, un mondo, un'Europa che risultava irrimediabilmente perduta.

Pochi giorni fa mi è capitato di rileggere "Il crepuscolo di un mondo" di Franz Werfel, ebreo praghese di cui riportiamo qui l'introduzione. Sono delle riflessioni sulla fine della Mitteleuropa e, mi sono reso conto, che se alla parola Mitteleuropa, il mondo dei miei nonni, sostituissi la parola Europa, nulla cambierebbe con riferimento ai valori ed ai principi che loro hanno cercato d'insegnarmi. La fine di quel mondo potrebbe rappresentare la fine di quell'Europa che ognuno di noi ha ricevuto in eredità. Madre comune.

Paolo Petziol

MITTELEUROPA E EUROPA

UNA DRAMMATICA EREDITÀ

QUESTO MONDO È SCOMPARSO PER SEMPRE. La sua morte, dopo il lungo crepuscolo della vecchiaia, non fu lieve, ma travagliata da una dolorosa agonia. Moltissimi dei suoi figli però vivono ancora e parecchi di loro sono figli consapevoli. Essi appartengono a due mondi, a quello morto, non ancora estinto in loro, e al mondo nuovo degli eredi, che li ha rilevati come si rileva la merce di una liquidazione. **Appartenere a due mondi, abbracciare con un'anima sola due età, è una condizione veramente paradossale, che si ripete di rado nella storia, ed è imposta solo a poche generazioni umane. Quando Roma decadde e nuovi stati germogliarono sul suolo d'Italia, forse allora vissero generazioni a cui toccò un simile destino.**

Tutti i presenti mortali, nati nel secolo scorso, appartengono a due età, di qualunque paese siano. Essi debbono tendere violentemente le loro forze, per dominare questa difficile condizione. Chissà se tante miserie interiori dell'epoca non siano da attribuirsi a questa duplice esistenza segreta! Ma a due mondi appartengono forse soltanto i figli di quel mondo estinto, di cui fra poco riveleremo il nome.

Quale mondo? Aveva un grande nome. Ma esso era ancora più grande del suo nome, che sonava così: «Impero austriaco», ovvero «Monarchia austro-ungarica»: quest'ultima designazione non è priva di un certo artificio e presagisce già, per gli orecchi più finì, la caduta del superbo Impero. Impero superbo davvero, non solo per la sua massa, ma più ancora per l'indescrivibile varietà dei suoi paesi e delle sue stirpi. Qui gli spiriti scettici domanderanno forse, stupiti: Come? Codesti variopinti paesi sono stati per caso distrut-

"GLI ORDINAMENTI POLITICI DEL MONDO SI DANNO IL CAMBIO.

MA CIÒ CHE È ORDINATO, GOVERNATO, AMMINISTRATO, SIA PAESE, SIA POPOLO, SIA INDIVIDUO, SOPRAVVIVE, CON LA SUA NATURA CONGENITA, A TUTTI QUESTI SCONVOLGIMENTI"

*Franz Werfel
1915*

ti dal terremoto, codeste molteplici stirpi sono scomparse dalle loro dimore? O non piuttosto montagne, valli e pianure sono sempre le stesse da secoli, e così pure le loro popolazioni? È possibile che ciò che avete chiamato un mondo increpuscoli e muoia? Queste affermazioni non celano forse l'esagerazione e l'irrealità della metafora? Muoiono i sistemi politici, le forme

di governo, i regimi amministrativi, cioè anch'essi non muoiono propriamente, ma si trasformano in altri sistemi, in altre forme di governo, in altri regimi amministrativi.

Gli ordinamenti politici del mondo danno il cambio. Ma ciò che è ordinato, governato, amministrato, sia paese, sia popolo, sia individuo, sopravvive, con la sua natura congenita, a tutti questi svolgimenti.

Comunque sia la verità, ogni vecchio Austriaco replicherà a queste obiezioni: «Può darsi che abbiate ragione, non so. Io ad ogni modo provo un'impressione molto strana, quando rivedo i paesi e le città, che una volta appartennero al mio vecchio mondo. Certo le Alpi del Tirolo, i laghi del Salzkammergut, i dolci orizzonti della Boemia, gli altipiani selvaggi del Carso, le rigogliose contrade dell'Adriatico, i palazzi di Vienna, le chiese di Salisburgo, le torri di Praga, tutto questo è rimasto lo stesso, almeno nel suo aspetto esteriore. Eppure no, anche l'aspetto esteriore io stento molto a riconoscerlo immutato. Forse che non fa parte di esso lo spazio nel quale si sviluppa, l'aria che lo penetra, la luce che lo anima, e, più di tutto il resto, l'occhio che lo abbraccia? Ciò che si è mutato, che si è mutato anche al di fuori dell'elemento umano, è ben difficile da esprimere.

Non voglio dire che tutte queste regioni e città abbiano perduto un determinato splendore. Forse è piuttosto un velo che hanno perduto, un velo benefico, un velo di Maia, che celava molte cose. Questo però io so con certezza: una volta, lì stava il mio mondo, col quale ero particolarmente legato. Col più lontano villaggio di pastori nei Carpazi io sentivo ancora una certa parentela, non so perché. Ora anche il luogo più vicino mi è estraneo, la mia propria città, la mia propria strada, la mia propria casa; non so perché. In un senso molto complicato sono diventato senza patria. Non vogliamo enunciare qui una teoria, ma esprimere un dato di esperienza.

Solo nel segno di un'idea superiore si fondarono e si fondano i regni.

Le nazioni possono costituire soltanto degli Stati. Il vecchio Austriaco che parlava poc'anzi giudica che il suo mondo estinto, l'Impero d'Austria, fu precisamente uno di questi veri regni. Le città e le regioni si sono trasformate ai suoi occhi, egli è diventato, in un senso complicato, senza patria (quantunque possieda un passaporto in piena regola), perché il regno si è dissolto nelle sue unità demoniache, negli Stati nazionali. Quel vecchio Austriaco è ben lungi dall'idolatrare l'antico regno, dall'attribuirgli le virtù e le prerogative del Paradiso perduto: egli visse infatti soltanto nell'ultimissimo crepuscolo di un mondo, il cui vespro durò più di un secolo. Tuttavia egli soffre. Soffre, perché un ordine superiore è decaduto a un ordine inferiore. Soffre della perdita di una fine dignità personale, che, nonostante ogni comunanza nazionale, era scesa anche su di lui, minimo frammento, dall'idea sopraordinata di quel regno.

Il regno è la sua idea! Come chiarire il significato di questa idea a un lettore lontano? Innanzi tutto: l'Impero d'Austria fu un grandissimo regno, il secondo in grandezza fra le grandi potenze d'Europa, se si misura dalla superficie del terreno, di antichissima civiltà. Chi ha avuto in mano una volta la carta geografica dell'Europa, come si presentava prima della guerra, non avrà certo dimenticato quell'immensa forma di animale col capo minacciosamente alzato, che, superba del suo possesso, troneggiava nel centro del continente. Quel regno abbracciava, all'ingrosso, ventiquattro paesi, o Länder, ancora ai giorni della sua caduta, e, quando era all'apogeo della sua potenza, comprendeva oltre a questi metà dell'Italia. Ventiquattro paesi, notate bene, non province, non dipartimenti governativi e amministrativi, tracciati con la riga, ma formazioni organiche originarie, la cui storia spesso risale fino all'emigrazione dei popoli e anche all'epoca romana. Molto più importante



Nel crepuscolo di un mondo
Franz Werfel
1937 Mondadori Milano.

1ª edizione - Titolo originale
"Aus der Dämmerung einer Welt"
Traduzione di C. Baseggio.

però della loro figura storica è da considerarsi la loro natura esteriore. Questi paesi sono meravigliosamente diversi gli uni dagli altri, anzi opposti. Il conoscitore, per non parlare dello scienziato, entra in un nuovo mondo a ogni due ore di strada ferrata percorsa con un diret-



La morte del piccolo borghese
Franz Werfel

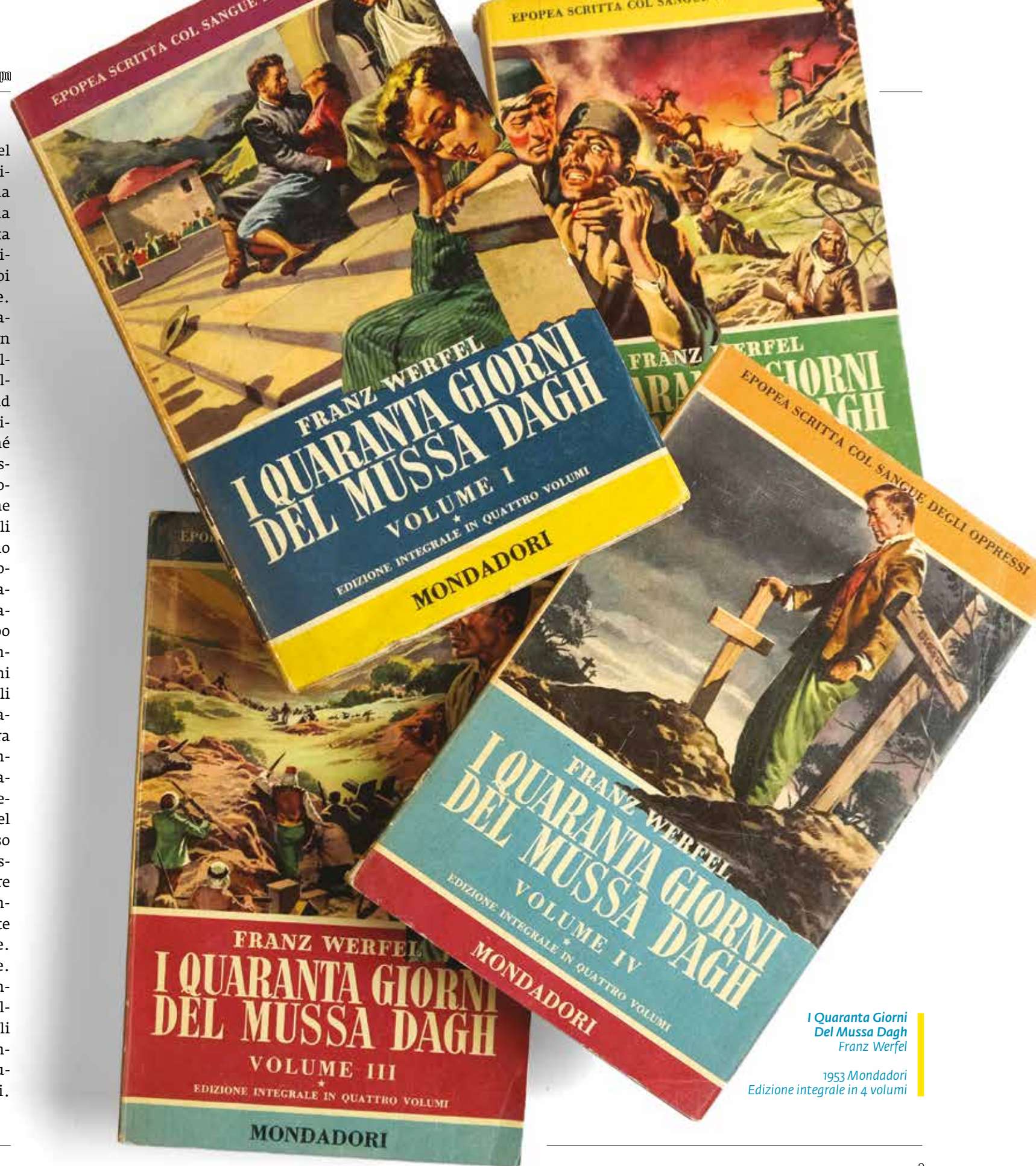
Versione di Santino Caramella
Volume della collana "Narratori Nordici"
curata da Lavinia Mazzucchetti
Casa editrice Sperling e Kupfer, Milano 1929

to. L'Impero austriaco possedeva senza dubbio fra gli Stati europei la più grande e più estesa ricchezza di forme naturali. Pressappoco come gli Stati Uniti dell'America del Nord, ma in misura più moderata e più mite, esso univa entro i suoi confini il clima del Nord, con le sue pinete, e la flora meridionale del Mediterraneo, con alloro, ulivi e cipressi sparsi nei mille solchi dei pendii nudi e bruni. Univa i mondi artici dei ghiacciai del massiccio dell'Ortler e le vaste steppe asiatiche della Puszta, i pinnacoli tragicamente lacerati delle Dolomiti e le malinconiche colline della Boemia, le acque dagli occhi sognanti dei laghi alpini e il mare Mediterraneo col suo più bell'arcipelago davanti alla costa dalmata, gli alti pascoli dei Carpazi e i bassipiani del Danubio, con tutte le meraviglie del suo bacino fluviale, con le sue praterie selvagge ricche d'uccelli e le grandi isole popolate del suo affluente, il Tibisco. Tutto quello che esisteva in Europa di tesori e di meraviglie naturali, il crollato Impero lo riuniva in sé, in un unico spazio, ch'esso offriva per la vita comune a tutte le sue popolazioni, affinché vi trovassero la loro felicità terrena, servendo al tempo stesso a un'idea superiore.

Ciò che si è detto dei tesori naturali vale anche per gli abitanti dell'Austria. Essa non comprendeva tutte le stirpi del continente europeo, ma moltissime di loro, e in particolare le razze più importanti: Germani, Latini e Slavi.

Ai ventiquattro Länder corrispondevano tredici popolazioni. Oltre ai Tedeschi e ai Magiari, che avevano da secoli la prevalenza nella metà occidentale e orientale dell'Impero, questo comprendeva anche quattro popoli slavi settentrionali (Cechi, Slovacchi, Polacchi, Ruteni o Piccoli Russi), tre slavi meridionali (Croati, Serbi, Sloveni), tre latini (Italiani, Romeni e il singolare popolo montanaro dei Ladini). A questi dodici popoli si aggiungeva ancora come tredicesimo un nucleo assai numeroso di Ebrei, che a loro volta si dividevano in una stirpe occidentale e una orientale.

L'orientale viveva nella Galizia polacca e nel lontano paese boscoso della Bucovina, l'occidentale in massima parte nella Boemia, nella Moravia e nella Slesia, i tre paesi ereditari della corona boema di Venceslao. Il centro di questa comunità ebraica occidentale era l'antichissimo ghetto di Praga, molo rinomato per i suoi dotti, i suoi mistici cabalisti e le sue leggende. Abbiamo qui enumerato soltanto le popolazioni manifeste, tutt'oggi viventi. Ma non dobbiamo dimenticare le stirpi latenti, quelle stirpi il cui nome non compare nelle tabelle statistiche, ma il cui sangue continua ad agire. Taceremo dell'antichissima razza celtica, dimorante nelle Alpi e nei Sudeti, benché essa costituisca senza dubbio il fondo dell'essenza etnica dell'Austria. Così pure menzioneremo solo di sfuggita le legioni romane, che ebbero i loro accampamenti e i loro castelli dall'Elvezia al Mar Nero, lungo tutto il bacino del Danubio, introdussero la viticoltura, lavorarono e procrearono figli. Ma l'Austria è stata sempre, fino al giorno d'oggi, un ideale paese di transito, una chiave, un tragico campo di battaglia, sul quale si compì il destino d'innumerabili popoli. Longobardi e Gepidi, Unni e Avari, Tartari e Turchi. La marea dei popoli asiatici, che di tempo in tempo cercò d'inondare l'Occidente, s'infranse ogni volta sulla terra austriaca, l'ultima volta ancora duecentocinquanta anni orsono, quando Vienna fu assediata dai Turchi. Una parte di quelle razze impetuose di cavalieri, che avevano per lo più nel loro seguito le donne e i fanciulli, riflù verso Oriente, l'altra parte rimase, fu domata e assorbita. Non soltanto le invasioni guerriere però causarono l'afflusso di sempre nuovo sangue e il trasformarsi sempre più sorprendente del caleidoscopio delle nazionalità austriache. Ciò avvenne anche per vie legali e pacifiche. Quando lo scettro asburgico dominò l'immenso impero spagnolo e romano-tedesco, non soltanto la politica spagnola e i costumi spagnoli penetrarono al di là dell'Alpi, ma anche il sangue spagnolo. Ancora oggi in villaggi sperduti fra i monti s'incontrano cognomi spagnoli.



*I Quaranta Giorni
Del Mussa Dagh
Franz Werfel*

1953 Mondadori
Edizione integrale in 4 volumi

La terra austriaca aveva una forza segreta, particolarmente adatta a costituire l'humus. Interi popoli e razze, di cui questa terra porta le orme, furono per essa come autunni trascorsi, come foglie cadute dell'anno prima. Essa assorbì in sé tutti questi autunni etnici e li trasformò in qualcosa di nuovo. In che cosa? Qui ci avviciniamo all'idea. Innanzi tutto un confronto: sebbene non perfettamente esatto. Citiamo un'altra volta gli Stati Uniti! Anch'essi sono un vero regno, perché non costituiscono un'«unità demoniaca» naturale, bensì il tentativo politico di dar forma a un'idea superiore, sopraordinata. Questa idea costitutiva degli Stati Uniti non è meno difficile da formulare di quella austriaca. Se la si definisce con queste parole: «la maggior libertà possibile della personalità entro una comunità supremamente responsabile», si dice qualcosa di banale, di sbiadito, che contrasta con la realtà e deve strappare ai conoscitori di questa un sorriso di compatimento. Ma le idee non sono concetti, non sono essenze del puro intelletto.

Le idee hanno la loro realtà sensibile. Platone stesso, quando diceva «idee», non si rappresentava delle astrazioni, bensì degli «archetipi», dei modelli di tutto l'essere creato. Immagini, ad ogni modo.

Non si afferrerà mai un'idea reale, se non si può vedere, fiutare, gustare in essa ciò che vi è di figurativo, di corporeo anzi. Gli Stati Uniti hanno la loro idea, e la formula sopra enunciata non ne è che un vago indice. L'antico Impero dell'Europa e la giovane Repubblica dell'America s'incontrano in certi presupposti. L'uno e l'altra sono, come si è detto, regni etnici e non Stati nazionali. Entrambi sono nati dall'unione e dal pareggiamento di razze e stirpi diverse. In entrambi una di queste stirpi ha raggiunto la superiorità e si è assimilata le altre. Nella Repubblica atlantica fu la stirpe anglosassone a imporre la propria lingua e il proprio tenore di vita, nell'Impero europeo fu la stirpe germanica, che però purtroppo nelle grandi ore decisive non si mostrò all'altezza

del suo compito. Forse - questo bisogna concedere ai Tedeschi della vecchia Austria - nessuna appassionata nazione del mondo avrebbe potuto essere all'altezza di quel compito, infinitamente più arduo del problema risolto dalla stirpe anglosassone in America. Gli Stati Uniti sono un regno che non è nato, ma è stato creato; non in epoche oscure, ma alla più chiara luce della storia, e cioè mediante una violenta immigrazione, mediante una specie di esplosione dell'Europa. Furono paragonati spesso a un forno fusorio delle razze. E infatti una straordinaria e singolare forza del continente atlantico fonde nel giro di poche generazioni i popoli più diversi fra loro, convertendoli in Americani al cento per cento. Una nuova nazione in parte si è già formata, in parte si sta formando. Ma con essa si leva anche quel pericolo demoniaco, che minaccia l'idea superiore di questo regno. Si manifestano ora i grandi contrasti, che pongono un limite al paragone. Essi sono caratterizzati dalle due immagini adoperate per l'America e per l'Austria: da una parte il forno fusorio che lavora con impetuosa violenza, dall'altra l'humus che mastica a poco a poco. Al processo meccanico si contrappone il processo organico. Anche l'idea dell'antica Austria volle che l'uomo che l'abitava fosse trasformato e rifiuto. Pretese da esso che non fosse soltanto un Tedesco, un Ruteno, un Polacco, ma qualcosa di più, qualcosa al disopra. Sarebbe un'esagerazione chiamare questo sacrificio richiesto dall'idea un vero e proprio 'sacrificium nationis'. Ma certo fu qualcosa di simile. Rinuncia a una comoda affermazione di se stessi, rinuncia all'eccitante abbandono agli istinti del proprio sangue, rinuncia all'indomito bisogno di trionfo della propria stirpe. Solo chi compiva questa rinuncia, chi era deciso a questo sacrificio, poteva ottenere la consacrazione superiore dell'idea, veniva ricreato, si trasformava, da Tedesco o Ceco che era, nell'uomo nuovo, nell'Austriaco. La grande idea destinava quest'uomo ricreato, questo Austriaco, a diventare un maestro. Egli doveva diffondere la luce della propria umanità provata dal sacrificio, affinché tutti quelli che erano ancora giovani, ancora barba-

ri, ancora legati alla terra, fossero illuminati e convertiti da questa luce. Questa destinazione a diventare «maestri dell'Oriente» è tramontata col tramonto della vecchia Austria. Ma era già sepolta da un pezzo. Pochi soltanto ne avevano consapevolezza. [...]

Il primo che intuì l'idea «Austria» fu nientemeno che Carlo Magno.

Nel piccolo paese, il cui centro è costituito dalla città del vino, la città di Vienna, egli pose la prima pietra della cosiddetta Marca orientale. Fin dal momento della sua fondazione questa Marca orientale ebbe un duplice compito. Quello di difendere e quello d'insegnare. Doveva, come un'insormontabile barricata, proteggere l'Occidente dall'assalto dei barbari, e al tempo stesso domare quei barbari, incivilirli, trasformarli, educarli, da esseri naturali demoniaci e schiavi del proprio sangue a Cristiani occidentali. Questo compito dell'Austria nel corso della sua storia non si è mutato di un iota. Logicamente doveva fallire nel momento in cui l'umanità naturale demoniaca sotto forma del nazionalismo moderno e delle sue dottrine scientifiche aveva oscurato l'idea cristiano-occidentale del regno. Nel primo Natale del secolo nono, Carlo Magno riceveva dalle mani del Papa Leone la corona dei Cesari romani: uno dei più grandiosi avvenimenti che la nostra terra abbia vissuti. L'antico Imperium, la cui potenza aveva riposato per tanti secoli, era nato di nuovo. Di nuovo nel senso più vero. Poiché a differenza da Cesare Augusto, da Adriano o da Marco Aurelio, il nuovo Cesare non era più soltanto il simbolo del dominio terreno, ma c'era la Croce, nelle cui due braccia s'incrociavano l'orizzontale terrena e la verticale sopraterrena. Il globo imperiale nella sinistra di Carlo, simbolo del globo terrestre, portava la croce. I due più profondi antagonisti, Cesare e Cristo, venivano avvicinati nell'idea del nuovo «Sacro Romano Impero di Nazione Tedesca» alla maggior distanza possibile in regione terrena. Ma il punto del globo imperiale nella si-

nistra dell'Imperatore, dove s'innalzava la croce, avrebbe dovuto essere la Marca orientale. E lo fu in realtà. Da principio ancora alla periferia, essa si spostò sempre più verso il centro. Simile a una potente calamita, attirava i giovani popoli come limatura di ferro. E poi venne la sua grande ora. Essa diventò il nucleo e la gemma del Sacro Romano Impero, quando assunsero il potere gli eredi spiritualmente più autentici e legittimi del Caesar Carolus Magnus. Fu la Casa d'Absburgo, che resse i paesi ereditari austriaci e da allora in poi, con poche interruzioni, conservò la dignità imperiale romana fino ai termine di questa. Quando all'inizio del secolo decimonono: cominciò a salire l'ondata del nazionalismo tedesco, il sovrano absburgico allora regnante, Francesco I, sciolse il Sacro Romano Impero di Nazione Tedesca e non si chiamò più Imperatore romano, ma «Imperatore d'Austria».

Era un disperato tentativo di salvare la grande idea dell'unità dei popoli, una ritirata, un concentramento sulla posizione più forte. Di ciò approfittò la famiglia reale prussiana degli Hohenzollern, i nemici mortali dell'Austria e della sacra idea imperiale. Essa sferzò e stimolò energicamente i demoni del nazionalismo pangermanico. Dopo le vittorie sopra l'Austria e la Francia nell'anno 1870-71 riuscì a ridurre sotto il proprio dominio i piccoli Stati tedeschi, e in tal modo a unificarli. E allora avvenne uno dei più brutti scherzi di parole della storia mondiale. La grande Prussia si chiamò «Impero Tedesco», quando nel migliore dei casi non era che uno Stato nazionale, un'unità demoniaca, il contrario dunque di un regno unificatore di popoli nato da un'idea sopraordinata. Ma i re prussiani si conferirono il titolo di imperatori. *Kaiser* è la forma greca di *Caesar*. Ogni *Kaiser* è successore di Cesare, che fondò l'impero mondiale sopranazionale della civiltà occidentale. Il Cesarismo è l'opposto assoluto della regalità nazionale. Gli Hohenzollern furono fortunati re nazionali, che per odio contro i Cesari legittimi della Casa d'Absburgo usurparono un vuoto titolo imperiale.

Il primo Cesare absburgico si chiamò Rodolfo. Era nato in Argovia, nella Svizzera. E la sua origine svizzera non è priva di significato simbolico. In ogni caso era un richiamo alle virtù elvetiche della neutralità e della tolleranza nazionale. Se ci si può fidare del-



Bernadette
Franz Werfel

1947 Mondadori
con illustrazioni di Salvatore Fiume

le fonti storiche e dei loro abbellimenti poetici, Rodolfo, indipendentemente dalla sua personale attività e coscienza dei propri fini, possedeva già certe qualità, che più tardi saranno attribuite al carattere austriaco. Nel suo tenore di vita egli era straordinariamente semplice, alieno da ogni infatuazione di se medesimo, da ogni enfasi parolaia, scrutatore dell'uomo, non freddo, ma fervido, perché ricco di umorismo, pio senza essere fanatico. Tale carattere diede il tono, che, perdurando attraverso i secoli, poté diventare esemplare e mitico. Non tutti i Cesari absburgici assomi-

gliarono a questo carattere, s'intende. Ci furono fra essi dei deboli, dei minorati, degli insignificanti, degli stravaganti, che rimasero molto al di sotto della sana misura di Rodolfo. Ci furono anche alcuni, che superarono assai tale misura. Ma né questi né quelli furono i giusti, furono la misura del carattere austriaco. La serie degli antenati absburgici offre all'occhio indagatore figure seducenti in quantità. Ecco Carlo V, il cui regno si estendeva dal sorgere al tramontar del sole, compreso perfino il lontano Messico, e la cui anima tuttavia s'infranse, inducendolo a finir la vita in un convento di cappuccini. Ecco il suo tipo opposto, Rodolfo II, il cui regno era tutto chiuso entro le mura dell'antico castello reale di Praga, il Hradčany, regno cupo e bizzarro, nel quale centinaia di alchimisti fabbricavano oro e cercavano la pietra filosofale, mentre i negromanti volevano metter la morte alle strette, e gli astrologi leggevano nelle congiunzioni delle stelle. Ecco poi una forte e ferma figura di donna, Maria Teresa, la matriarca del Rococò. Ma non parleremo oltre di queste figure superiori alla media, parleremo piuttosto di una personalità mediocre, ma che ebbe la «misura», parleremo dell'Ultimo, che in parecchi tratti assomigliò al Primo, del Cesare che regnò nel crepuscolo di un mondo. Dobbiamo soffermarci un poco sulla figura dell'Imperatore Francesco Giuseppe, perché la sua ombra si proietta su quasi tutto il libro. Una delle vite e uno dei regni più lunghi che la storia conosca. Tutto il vespro dell'Impero absburgico è occupato dalla figura di quest'uomo. Quando nel terzo dicembre della guerra mondiale egli morì, era giunta la notte, benché esistesse ancora un giovane e infelice successore, che doveva assistere al doloroso sfacelo dell'Impero. Francesco Giuseppe raggiunse ottantasei anni e ne regnò circa settanta. La sua vita durò quasi tre generazioni, il suo governo più di due. Egli salì al trono durante la rivoluzione del 1848, diciottenne. Il suo regno s'iniziò in una giornata di dicembre, terminò in una giornata di dicembre. Egli, tedesco di sangue e di tradizione, cercò con estrema sincerità di soddisfare alle

esigenze di tutti i popoli della monarchia. Egli, che proveniva da un'età feudale e dispotica, egli, che nel miglior dei casi aveva qualche scarso rapporto solo coi capi dell'alta nobiltà, negli ultimi anni del suo dominio, in tenace conflitto col proprio seguito, coi ministeri e col parlamento, riuscì a far trionfare la richiesta socialista del suffragio universale, uguale e diretto. E avvenne così l'inconcepibile. Un Absburgo, che era diventato grande ancora sotto Metternich, che all'inizio della sua carriera aveva rimesso in vigore le forze reazionarie vacillanti lo stesso Absburgo alla fine della sua carriera patteggiò con le masse odiate e temute, coi lavoratori, col proletariato rivoluzionario.

Questo fatto è davvero così paradossale come sembra a prima vista? Il Cesare cristiano era solo un sovrano dei ricchi e dei fortunati? In questo avvenimento straordinario, in questo atto sorprendente del vecchio Imperatore non ha parlato ancora una volta la grande, idea imperiale? Per questa i principi dei singoli governi, legati alle loro epoche, non rappresentavano nulla di categorico. Dall'inizio dell'Impero l'idea aveva percorso tutte le forme politiche ch'erano all'ordine del giorno: il feudalismo del Medio Evo, il dispotismo barocco, l'assolutismo illuminato, la democrazia liberale; perché non doveva rivestire anche la forma del socialismo, quando fosse giunta la sua ora? La lotta per il suffragio universale, condotta dalla Corona, fu un simbolo di questa disposizione. All'intenzione universalmente umana del pensiero austriaco non importava che le classi abbienti rappresentassero in eterno la loro parte. La guerra fra capitale e lavoro, comunque andasse a finire, non toccava nella sua intima essenza l'idea imperiale. La sua fronte di combattimento era su di un altro piano. Con forza estrema l'idea cercava alleati contro il grande nemico. E questa volta li trovò nella massa dei poveri e dei poverissimi. Il nemico comune era l'appassionato antagonista, 'ab antiquo', dell'idea austriaca di universalità: l'odio demoniaco, la vana presunzione delle parti sul tutto, la sfrontata idolatria del proprio Io, in una parola il fanatismo nazionale,

sostenuto dal piccolo borghesismo arrabbiato di tutti quanti i popoli. Esso è rimasto vincitore. Le generazioni austriache nate dopo il 1860, quindi nonni, padri, figli e nipoti, non hanno più conosciuto Francesco Giuseppe che come un lontano vegliardo. Il vecchio signore solitario che - secondo una nota canzonetta patriottica - siede nel parco di Schönbrunn, la fronte carica di pensieri, questo vecchio signore dalla barba bianca spartita nel mezzo, familiare a tutto il mondo, questo generale curvo, bisognoso di pensione, in giubba grigio-azzurra, era l'Ultimo dei Cesari, Augustus senex, la stanca personificazione dell'idea imperiale universalmente umana e mondiale. La sua vita, il suo volto, la sua gracile, elegante figura di vecchio erano diventati da un pezzo mitici. Essi occupavano la coscienza di ogni Austriaco dal giorno in cui questi entrava per la prima volta, a sei anni, nella scuola elementare. Accanto al Crocifisso sulla parete dell'aula scolastica pendeva l'immagine di Cesare.

Nei settant'anni del suo governo egli firmò meno sentenze di morte che non gli uomini oggi al potere in un mese.

All'uomo Francesco Giuseppe era toccata una sorte terrena ben poco felice. A diciott'anni perdette la sua giovinezza per la dignità imperiale. Sposò giovane una donna che amò davvero fino all'ultimo respiro di lei. Francesco Giuseppe perdette di morte innaturale le tre persone che gli stavano più vicine. La prima fu Massimiliano del Messico, carattere non meno ambizioso che fantastico, il quale in parte per follia romantica, in parte per la sua tragica posizione di fratello minore, si assunse una missione impossibile, di cui egli meno di ogni altro poteva essere all'altezza. Morì a Queretaro sotto le palle del plotone d'esecuzione messicano, dinanzi ai cui fucili l'aveva mandato Juarez, il dittatore nazionale. Tre decenni dopo cadeva l'Imperatrice, questa donna eternamente lontana, assuerica e pure amata, vittima, a Ginevra, dell'assurdo attentato di uno sciocco anarchico, Luccheni.



Ma il colpo più grave del destino fu l'oscuro fine di Rodolfo, principe ereditario e unico figlio. Non abbiamo nessun documento del suo dolore e della sua vergogna, nulla che sia uscito dalla sua mano o dalla sua bocca. Le uniche parole che si tramandano, stranamente lapidarie, sono quelle ch'egli avrebbe pronunciate dopo ricevuto il terribile telegramma di Ginevra: «Proprio nulla mi è stato risparmiato». Questo sobrio gemito fu tutto ciò che i popoli dell'Austria poterono udire del suo sentimento più profondo. Ma allora Francesco Giuseppe non sapeva ancora che questo suo sobrio gemito di uomo doveva ben presto valere anche per Francesco Giuseppe imperatore. Per tutto il tempo interminabile del suo governo, egli aveva conservato l'Impero, aveva prolungato fino all'estremo limite il crepuscolo del suo mondo. Aveva superato un colpo via l'altro con calma tenacia: la perdita di Milano e di Venezia, la sconfitta di Sadowa inflittagli dai Prussiani, l'infausto scindersi dell'Impero dovuto all'impulso di predominio dei Magiari, gli attacchi sferrati dal fanatismo nazionale del-

LOCARNO, APRILE 1936

POCHI ANNI DOPO NE SEGUÌ LA PIÙ GRANDE CARNEFICINA NELLA STORIA DELL'UMANITÀ.

ABBIAMO RINUNCIATO A NOI STESSI.

NON È LA FINE DELL'AUSTRIA

(DA NON CONFONDERSI CON L'AUSTRIA DI OGGI)

È LA FINE DELLA CIVILTÀ GRECO-LATINA,

DI CUI L'EUROPA È LA NATURALE EREDE.

le altre unità demoniache. A questa dinamica sferzata dall'odio egli contrappose una statica saggia e grandiosa, che si manifestò in una magistrale abilità di procrastinare le soluzioni, di scansare e lasciar sbriciolare i conflitti. Questa statica nell'irriverente vocabolario dell'Austriaco fu caratterizzata col concetto classico del 'fortwursteln' [È una caratteristica espressione austriaca, che significa 'tirar avanti in qualche modo, tirare a campare. (N.d.T.)]. Francesco Giuseppe sapeva che bastava un passo a condurre nell'abisso. Ma egli, ottantenne, poteva sperare di non dover compiere questo passo. Allora avvenne la catastrofe di Sarajevo. La coppia dei principi ereditari morì colpita dalle rivoltellate di un fanatico nazionale serbo. Dopo un momento di costernazione, un'ondata d'isterica frenesia, di forza e di tracotanza pervase ben presto certi strati della monarchia. «Basta» si diceva «non possiamo aspettare oltre, dobbiamo dimostrare al mondo, prima che sia troppo tardi, che siamo una grande potenza.» Geniali generali di manovre videro giunto il loro «adesso o mai». Ministri reazionari, stanchi dell'abile procrastinare, si compiacquero di fare gli uomini forti alla maniera prussiana. Aizzatori reazionari d'ogni genere videro il miraggio di rosei risultati. Ma in fondo ardeva la speranza delle preminenti nazioni tedesca e magiara di sopraffare completamente mediante una guerra vittoriosa le altre razze dell'Impero. È impressionante pensare che fra

tutti quegli uomini politici e quei generali follemente illusi, in quella caldaia da streghe dell'opinione pubblica eccitata si trovasse un uomo solo, che vedeva, prevedeva tutto, un uomo che presentava fino in fondo tutta la nostra verità. E quest'uomo aveva ottantaquattro anni. L'antichissima idea imperiale, l'idea dell'unificazione e del compito educativo, non viveva ormai più che in un vecchio cuore, nel cuore di Cesare. Questi sentiva chiaramente che l'idea non esigeva che per amore del principe ucciso si mettesse in gioco l'esistenza della monarchia. Anche l'eccitazione nazionalistica di un piccolo popolo non costituiva motivo di arrischiare la vita, poiché tutti i popoli, dentro e fuori dei confini, erano in preda a eccitazione nazionalistica. La sacra idea dell'Impero aveva superato in pace tutte le malattie della storia. Perché no anche questa? Ecco ciò che doveva sentire l'Imperatore. Ma egli sapeva che ogni passo, anche il più piccolo, era un passo nell'abisso. E tuttavia che cosa poteva fare lui, ormai decrepito? La furia della guerra e l'entusiasmo della guerra si rovesciarono su di lui come una fiumana. Forse ci fu una volontà superiore che volle la catastrofe. Ciononostante in Francesco Giuseppe non vacillò neppure un momento la definitiva consapevolezza della verità. Solo così si spiega la scena seguente, che viene riferita in modo degno di fede. La dichiarazione di guerra sta sullo scrittoio dell'Imperatore. Per giorni e giorni il capo di Stato Maggiore e i ministri lo hanno assediato di proposte, di memoriali, di ammonimenti, di minacce. Egli si è schermito, schermito fino all'ultimo resto della sua forza. Ora sono ricorsi a mezzi equivoci, hanno colorito rapporti, deformato notizie in modo che al monarca non può rimanere altra via che quella di firmare. Egli si schermisce ancora. Infine giunge la goccia sicura che deve far traboccare il vaso, un messaggio: i Serbi hanno aperto le ostilità... Il vegliardo afferra la penna. Fissa la magnifica carta di lusso della dichiarazione di guerra, redatta in lingua francese. Poi lascia di nuovo cadere la penna, sogna per qualche tempo, mentre il suo sguardo vuoto erra fuori del-

la finestra. Infine volge la testa all'aiutante di campo, che gli sta vicino ed è un vecchio curvo come lui, sebbene molto molto più giovane: «Tutti costoro non sanno che cos'è la guerra... Io lo so... Da Solferino...» Allora l'Imperatore si alza e pronuncia le seguenti parole, testificate: «Se dobbiamo andare alla rovina, sia almeno con decoro...» Non fu l'ultima firma di Francesco Giuseppe. Per due anni ancora egli sedette instancabile al suo scrittoio dalle cinque del mattino, e firmò atti, decreti, ordini dolorosi del tempo di guerra. Lo scrittoio si trovava in uno studio abbastanza spazioso, che con l'attigua camera da letto costituiva l'appartamento dell'Imperatore d'Austria. Per due anni ancora dunque egli continuò ad apporre la sua firma imperiale, in piena coscienza della vanità di ogni cosa e dell'inevitabilità della catastrofe. E continuò a essere solo con questa certezza. I grandi dell'Impero venivano a lui con notizie di vittorie e con autoillusioni ottimistiche. Egli li guardava e taceva. Ma un giorno non poté più. La mano tremante rifiutò l'eterna firma. Egli dovette coricarsi. La sonnolenza della morte era diventata più forte della sua volontà. Le ultime parole pronunciate dall'Imperatore furono rivolte al suo fedele cameriere, di nome Ketten. E ancora in queste parole ebbre di morte, che evitavano accuratamente un'apostrofe diretta, si poteva udire l'indescrivibile senso formale di Francesco Giuseppe per il suo ufficio e per il suo dovere: «Ci sono molti lavori arretrati da finire...» mormorò il morente «...quindi prego di svegliarmi domani un'ora prima...»

IL NOSTRO PROGETTO 2020-2022

SCOPO DEL PROGETTO

L'iniziativa trae spunto dalla straordinaria ricorrenza che vede nel 2020 il seicentesimo anniversario della caduta dello Stato Patriarcale del Friuli (Patrie dal Friûl), una realtà statale giuridicamente nata nel 1077 e conclusasi con l'occupazione veneta di gran parte del Friuli e l'ingresso in Udine, il 19 luglio 1420, di Roberto Morosini, nominato luogotenente del Friuli dal doge Tomaso Mocenigo. Al magnifico Parlamento veniva garantito il rispetto delle autonomie e privilegi della "Patria", ma alle promesse non seguirono i fatti. Si spegneva così una delle forme di democrazia più antiche al mondo (1231), seconda solamente alla Magna Carta inglese (1215), anche se teoricamente il Parlamento friulano fu sciolto solo nel 1805 dopo l'invasione napoleonica. Ma ciò che in realtà si intende sviluppare con questo progetto non è un approfondimento dei fatti storici, bensì la loro attualizzazione, ovvero cause ed effetti del loro verificarsi, e rapportare il tutto all'attuale momento socio-politico, analizzandone parallelismi ed il riproporsi di analogie e apparenti difformità. Il risultato che ne potrebbe scaturire sarebbe di non poca rilevanza per l'immagine della Regione e per il suo modo di rapportarsi e relazionarsi tanto a livello nazionale che internazionale. Si intende, infatti, procedere in un modo forse anticonformista di presentare i fatti, cercando di comprenderne origini e motivazioni, ma anche il perché, oggi come allora, assistiamo al ripresentarsi di analoghe situazioni più con rassegnazione che con consapevolezza. In coerenza con tali presupposti, il progetto propone tre riflessioni, ognuna corrispondente ad un momento tipico della Storia del nostro territorio:

L'EREDITÀ' EUROPEA DEL PATRIARCATO DI AQUILEIA IL PASSATO CHE NON PASSA

1077

(1)



(1) La Bolla di Pavia con la concessione da parte dell'Imperatore Enrico IV del titolo di Duca del Friuli al Patriarca di Aquileia Sigardo
(fine marzo, primi di aprile del 1077)

1420

(2)



(2) La caduta del Ducato friulano a seguito dell'occupazione veneziana
(luglio 1420)

OGGI

(3)



(3) I giorni nostri, con il riproporsi di un'eredità patriarcale densa di opportunità per il Friuli Venezia Giulia.

Come già accennato, ognuno di questi fatti andrà decontestualizzato ed esaminato simulandone l'attualità delle cause, in un confronto aperto a storici, accademici, sociologi, politici, media e influencer di riconosciuto spessore sia nazionale che internazionale, e quindi divulgato negli ambiti universitari e scolastici, ma anche nelle associazioni professionali e di categoria, per favorire un approccio di lifelong learning e di partecipazione multisetoriale. Si prevede la creazione di format di divulgazione differenziati per fascia d'età e per livello di scolarizzazione, per favorire un approccio inclusivo e di vero coinvolgimento sociale.

PREMESSE ISTITUZIONALI

L'originalità del progetto discende dal fatto che si basa sulla creazione di un'architettura metodologica che promuova una trasformazione culturale tendente a riportare il Friuli Venezia Giulia in Europa, partendo proprio dalla valorizzazione della storia dello Stato patriarcale friulano come porta d'accesso ad una riflessione più ampia sulla storia e sulla unicità della memoria multiculturale del territorio regionale. Pertanto:

1. riformulazione del rapporto tra memoria della comunità regionale e necessità di valorizzare la storia locale in una dimensione quantomeno centroeuropea;
2. possibilità di avvalersi della memoria pubblica nella definizione di strategie di partecipazione democratica alla conservazione attiva del patrimonio culturale regionale potenziandone i modelli di diplomazia culturale;
3. riproporre e riportare il modello multiculturale del territorio regionale a pieno titolo in Europa.

Il progetto intende, pertanto, prendere in considerazione la complessità della storia aquileiese come raro esempio di ricchezza culturale regionale e della singolare capacità locale di conservare un'identità,

dere il Patriarca di Aquileia seduto alla destra dell'Imperatore. L'immaginario sociale si è nutrito per due millenni dei simboli e delle tradizioni diffuse dalla presenza di Aquileia, prima come capitale regionale e strategica romana, poi come cattedra apostolica cristiana. Questo stesso immaginario, oggi, deve essere nutrito e protetto, per poter predisporre strumenti sociali di tutela dell'identità locale nel processo di globalizzazione e per poter valorizzare la cultura locale come elemento di caratterizzazione e competitività, nella scena internazionale. La divulgazione deve poter rappresentare, al contempo, un motore di educazione sociale transnazionale e un catalizzatore di partecipazione pubblica non solo alla tutela bensì al rilancio della cultura regionale. La prospettiva alla base della metodologia del progetto si fonda sull'analisi comparata di alcune riflessioni istituzionali internazionali, sul tema del valore potenziale della cultura come motore di sviluppo territoriale integrato e sul tema della tutela dell'autenticità dei luoghi, proprio con il coinvolgimento responsabile e consapevole delle comunità locali.

Il Documento di Nara sull'Autenticità del 1994, promosso dall'ICOMOS (International Council On MONuments and Sites), pone per la prima volta il problema della trasmissione dell'autenticità del patrimonio culturale nella comunicazione, nella divulgazione e nell'educazione. Comunicare la cultura non significa soltanto tracciare una strategia di marketing territoriale. Significa, al contrario, alimentare i processi che, con continuità, hanno garantito la trasmissione di generazione in generazione dei valori che caratterizzano un'identità territoriale. Il documento descrive "la diversità delle culture e del patrimonio come una fonte insostituibile di ricchezza spirituale ed intellettuale". Questa stessa diversità rappresenta, per il patrimonio simbolico di Aquileia, un potenziale di partecipazione sociale che deve essere protetto e valorizzato. La International Cultural Tourism Charter del 1999 sottolinea la

duplice portata, materiale e spirituale, del patrimonio culturale e ambientale, e ne evidenzia la complessità fenomenologica, riverberata nella fluidità della ricostruzione storica. La Carta inserisce tra i propri principi un passaggio esplicitamente dedicato all'educazione dei site managers, dei visitatori e di tutti gli attori coinvolti nell'orizzonte gestionale del turismo, invitando al "rispetto della santità dei luoghi, delle pratiche e delle tradizioni spirituali".

La Convenzione di Faro, promossa dal Consiglio d'Europa nel 2005, ha introdotto il ruolo della cosiddetta heritage community, riaffermando la centralità delle comunità nella definizione, nella protezione e nella promozione partecipata del valore complesso del patrimonio culturale. Il progetto vuole favorire l'attivazione di un processo di riappropriazione culturale del patrimonio culturale (materiale e immateriale) legato ad Aquileia, con lo scopo di valorizzare la coscienza storica territoriale come risorsa strategica per la crescita della società regionale.

La Québec Declaration on the Conservation of the Spirit of Place, promossa da ICOMOS nel 2008, focalizza l'attenzione sulla necessità di interpretare correttamente il patrimonio per poterne rilevare e conservare lo spirito. In questo caso emerge una visione che si sta rapidamente aprendo ad un nuovo ruolo della società negli scenari culturali, favorendo la promozione e il consolidamento di quei modelli operativi che sono poi stati sistematizzati come community-based heritage management strategies. La conservazione partecipativa del patrimonio, degli spazi urbani, dei siti culturali deve innanzitutto potersi fondare su un'interpretazione e su una piena comprensione del valore dei beni culturali, della memoria (sociale) e delle sue manifestazioni. Lo "spirito dei luoghi" viene definito come l'insieme degli elementi materiali e immateriali dei sistemi culturali, da intendersi in funzione di processi storici di trasformazione e di interazione costante tra attori.

Dal punto di vista dell'elaborazione strategica della proposta culturale, per un impatto sociale duraturo, il progetto prenderà in considerazione due approcci metodologici di carattere tecnico: lo studio, pubblicato dalla Banca Mondiale nel 2012, *The Economics of Uniqueness*, che stabilisce i criteri di valorizzazione dei paesaggi culturali e delle città, in base a parametri di identificazione dei caratteri distintivi di ogni luogo (la "non imitabilità", la "fluidità della relazione uomo/ambiente", la "non riproducibilità del patrimonio immateriale"); il report *Cultural Heritage Counts for Europe*, coordinato da ENCACT, lanciato nel 2015 e finalizzato alla ridefinizione del valore del patrimonio culturale (materiale e immateriale) per lo sviluppo integrato della società e dei territori. La scelta dei due documenti consentirà l'elaborazione di metodologie didattiche e di divulgazione sociale orientate alla persistenza dei risultati e alla sostenibilità a lungo termine dei processi attivati con il progetto.

ARCHITETTURA LOGICA DEL PROGETTO

1. Divulgazione come strumento di coscienza territoriale

Le attività di divulgazione, disegnate per un target sociale eterogeneo (per età, per livello di scolarizzazione e per sensibilità professionale), possono rappresentare il punto di partenza per un processo di ridefinizione e di rinascita della dimensione di appartenenza territoriale fondata sulla cultura e sull'identità simbolica. Divulgare la storia e la cultura non significa trasmettere nozioni, ma consentire la riappropriazione di significati del territorio in cui si vive, a partire dai simboli, dall'analisi del paesaggio, dalla comprensione del valore del patrimonio immateriale. Le attività previste, differenziate per gli ambiti scolastico, associativo ed economico, si

fondano sulla volontà di creare percorsi di divulgazione fondati sulla necessità di riscoperta dell'identità simbolica territoriale, che storicamente ha rappresentato la grandezza dell'ecosistema regionale e che ne ha preservato l'identità anche nelle fasi storiche di assimilazione e di frammentazione geopolitica. **Oltre ad un'attività di divulgazione tradizionale, con conferenze e lezioni, il progetto prevede la differenziazione dei linguaggi adottati in base al livello di alfabetizzazione tecnologica e alle esigenze specifiche di target, per consentire l'immediata comprensione del valore concreto della coscienza storica e culturale.** Contestualmente, soprattutto per l'età scolare, il progetto favorisce l'inclusione di elementi di identità culturale territoriale anche nel processo di definizione dell'identità culturale, personale e collettiva.

2. Coscienza territoriale come valorizzazione del paesaggio culturale regionale

Come descritto dai documenti internazionali analizzati, non è possibile definire strategie efficaci di promozione del territorio a prescindere dal coinvolgimento delle comunità locali. Al contempo, non è possibile comprendere pienamente il valore complesso delle culture territoriali a prescindere dalla partecipazione, continuativa e duratura, della cultura e delle tradizioni locali. Il valore delle heritage communities, definito dalla Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa, fonda le attività di conservazione e di valorizzazione (non solo turistica, ma anche sociale) del patrimonio culturale solo in maniera condizionata dalla complicità con le comunità locali. Il progetto prevede di sollecitare la partecipazione proprio a partire da un nuovo approccio alla divulgazione, concepito non solo come trasmissione unidire-

zionale di nozioni, ma come attivazione di un processo bidirezionale di riflessione e scambio sul valore e il ruolo dell'identità culturale a partire dalla memoria simbolica e dalla coscienza spirituale. L'unicità dei luoghi dipende dall'unicità delle storie delle comunità che ne hanno determinato la creazione e la conservazione nel corso del tempo. **Una maggiore coscienza sul valore dell'identità simbolica e culturale del territorio contribuisce a favorire processi di responsabilizzazione e di riappropriazione del patrimonio culturale (materiale e immateriale) come bene comune, e favorisce processi a lungo termine di consolidamento del senso di appartenenza e di volontà di partecipazione alla vita del territorio.** Dopo una fase di studio, la divulgazione concepita in questo modo rappresenta un vero e proprio strumento di costruzione dell'immaginario territoriale, in continuità con i processi storici di costruzione dell'immaginario identitario (dalle immagini musive e pittoriche di Aquileia agli affreschi della Sala del Parlamento del Castello di Udine).

3. **Paesaggio culturale e coscienza territoriale come strumenti di branding e diplomacy**

Il paesaggio culturale, reinterpretato e analizzato a partire da una prospettiva di partecipazione nella comprensione e nella rilettura del patrimonio simbolico locale, rivela molti livelli di significato e molte potenzialità culturali inesprese. La possibilità di coinvolgere le comunità, attraverso attività di divulgazione e conseguente studio partecipato, favorisce la definizione di una nuova strategia di branding territoriale, fortemente differenziato da semplici tecniche di marketing.

Il territorio, riscoperto dagli occhi di chi lo abita, narrato dalla memoria di chi vi

è nato, si trasforma in un contesto nutrito e alimentato dalla storia del pensiero, dalla storia delle contaminazioni culturali, dalla storia di una società che ha definito la propria identità giorno dopo giorno, nel corso dei secoli.

Il branding territoriale deve potersi fondare sul vero senso di appartenenza, sulla piena coerenza tra l'autopercezione delle comunità locali (e degli attori produttivi del territorio) e la rappresentazione che se ne propone. L'identità simbolica deve poter essere riscoperta ed alimentata anche come strumento di consolidamento delle strategie di posizionamento del valore della cultura regionale sulla scena nazionale ed internazionale.

Contestualmente, un'attività di divulgazione della storia simbolica del territorio a partire da un modello di consolidamento della co-responsabilizzazione culturale rappresenta la condizione più efficace di definizione di una strategia di diplomazia culturale, alimentando i meccanismi fisiologici della diplomazia pubblica e supportando le istituzioni regionali nell'articolazione di una strategia di diplomazia culturale.

LE AZIONI DEL PROGETTO

In conformità a quanto premesso, il progetto prevede lo svolgimento di attività su due direttrici. Una più propriamente istituzionale tesa a promuovere l'immagine di un territorio fortemente identitario ma da sempre luogo d'incontro delle culture europee. Tale azione vuole operare per **un rilancio dell'azione politica locale nei confronti dei Paesi contermini già succedanei del Patriarcato aquileiese.** Non va infatti dimenticato che nella sua massima espansione Aquileia esercitava il suo potere da

Augusta Vindelicorum al lago di Como, dall'Adriatico alla Pannonia.

Data la rilevanza dell'obiettivo, saranno utilizzati tutti gli strumenti necessari al suo raggiungimento: politici, economici e culturali. La seconda prevede una divulgazione sistematica attraverso:

1. **PUBBLICAZIONE DI ATTI DI FORUM, CONFERENZE, CONVEGNI**

2. **AGENZIA DI STAMPA DEDICATA**

3. **WEB DEDICATO**

4. **CANALE SOCIAL DEDICATO**

5. **PRESENZA NELLE SCUOLE E NELLE COMUNITÀ LOCALI**

(coinvolgimento dei distretti scolastici e di università della terza età), anche attraverso la creazione di format di divulgazione differenziati per fascia d'età e per livello di scolarizzazione, per favorire un approccio inclusivo e di vero coinvolgimento sociale.

Si prevede altresì la promozione di eventi di divulgazione per le associazioni professionali e di categoria, per favorire un approccio di lifelong learning e di partecipazione multisettoriale, atto a favorire ricadute di benefici economici al territorio.

Il progetto vuole proporre un approccio strategico alle attività di studio e divulgazione, per favorire una maggiore convergenza tra cultura e sviluppo, e consentire un reale processo di riappropriazione sociale della cultura e della storia del territorio da parte delle comunità che lo abitano. Il rischio di impermeabilità tra la ricerca e la strategia di comunicazione e di posizionamento strategico dell'identità regionale

può essere prevenuto attraverso l'attivazione di processi di coinvolgimento degli attori culturali, economici ed istituzionali nelle strategie di branding territoriale e di diplomazia culturale.

Nel corso del 2020 si intende sviluppare un percorso che, approfittando anche della più che ventennale esperienza maturata dalla scrivente in impegni con sostanziali analogie con gli attuali propositi, sia in grado di garantirne anche il successo desiderato.

A tale scopo si è ritenuto utile (v.s.) un cenno del progetto "Aquileia: da terra di passaggio a terra di messaggio", che, su incarico della Regione, caratterizzò per un triennio (dal 2002 al 2004) la mission dell'associazione, progetto che portò ad Aquileia e all'Abbazia di Rosazzo, oltre a Cardinali della Chiesa cattolica, anche alti rappresentanti delle Chiese cristiane del mondo. Un'esperienza indimenticabile, ricca di suggestioni ma anche di riflessioni valide per un moderno messaggio socio-culturale che parta da Aquileia quale luogo ideale d'incontro delle culture e della cristianità europea.

Con specifico riferimento al punto 1 sullo "scopo del progetto", si rammenta che l'Imperatore del Sacro Romano Impero Enrico IV, dopo la bolla di Pavia, passò la Pasqua del 1077 proprio ad Aquileia, conducendo subito dopo il Patriarca Sigardo e pochi altri principi a Ratisbona, dove tenne, oggi si direbbe, un summit con i Duchi di Boemia, Baviera e Carinzia e dove l'undici di giugno (1077) fece quale ulteriore dono alla Chiesa aquileiese la Carniola (o Marca Vindica) e il Comitato d'Istria.

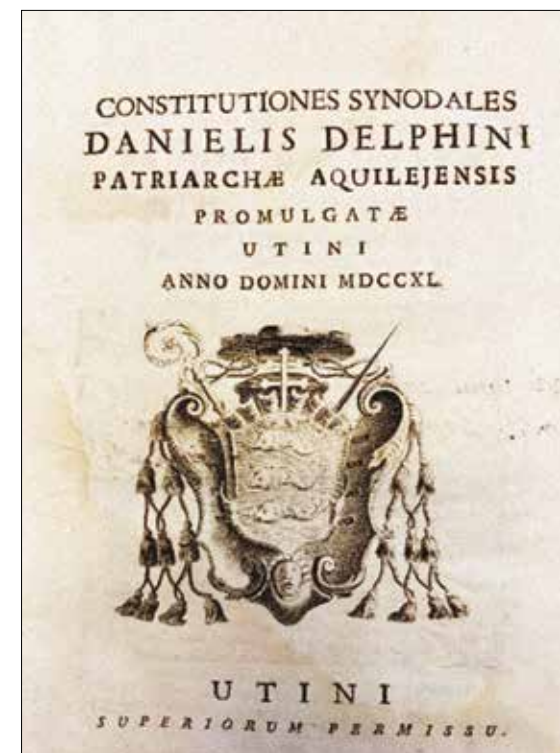
È evidente il ruolo internazionale che già agli inizi del secondo millennio il Patriarcato giocava nello scacchiere europeo. Ed è proprio tale ruolo che oggi non deve essere dimenticato e che questo progetto intende rilanciare a tutti i livelli con un forum internazionale dedicato ad Aquileia. Luogo simbolo di una storia comune, spesso condivisa e sempre concatenata con le vicende europee.

PRESENTAZIONE

Gli incoraggianti riscontri e l'interesse manifestato da autorevoli personalità delle più svariate istituzioni ci inducono ad approfondire un tema che, oltre a un largo consenso, ha un'indubbia valenza culturale e politica. Questo combinato disposto potrebbe essere riassunto nella celebre frase "il futuro è alle nostre spalle". Tutti siamo convinti che il domani sia tutto da scrivere e gestire in base alle decisioni che assumeremo oggi. Ovvero che il futuro sia una pagina bianca di un quaderno su cui scrivere giorno dopo giorno. In realtà la storia dell'uomo ci dimostra che non è così. È il nostro passato che condiziona le nostre scelte, spesso frutto di una cultura sedimentata in secoli e secoli di radicamento territoriale. È l'evoluzione di un procedere che, come sostiene la psicanalisi, porta la traccia indelebile del nostro vissuto. Un inconscio collettivo che prevale in ogni campo: politica, società, valori. In effetti, se ci soffermiamo a considerare l'evoluzione politica d'Europa, ben poco è cambiato nei perché di quella bolla del 3 aprile 1077 dell'Imperatore Enrico IV, che ricompensava il Patriarca aquileiese Sigardo della sua fedeltà nel mantenere il controllo di un'area così strategica per tutto l'Impero. Per arrivare ai giorni nostri e osservare come, post caduta cortina di ferro ed il ritorno alle libertà democratiche, dopo una prima fase di riaffermazione delle identità nazionali, osserviamo il riemergere di macro-regioni o aree (s.v. i Paesi dell'accordo di Visegrád) che non rappresentano altro che la riproposizione, in chiave moderna, di una carta geo-politica di scolastica memoria. Pur in un diverso contesto, sorprende l'attualità della frase di Giuseppe Mazzini: "Una radice, un passato comune è il desiderio di un futuro comune".

IL PROGETTO 2020: IL PASSATO CHE NON PASSA

La ventennale collaborazione con la Regione Friuli Venezia Giulia, la più che decennale con la Central European Initiative (2007), ci ha visto affrontare argomenti di grande attualità e delicatezza. Ma ciò che in questi anni ci ha maggiormente gratificato è stato il riconoscimento dell'utilità di un dialogo singolarmente amichevole e sincero fra Rappresentanti di Paesi legati dal medesimo fil rouge. Ovvero Comunità "condannate" a condividere un medesimo destino. Dai Carpazi ai Balcani è così! Un mondo dove tutto è fluido, a cominciare dalle frontiere, che quasi mai coincidono con quelle nazionali. Nonostante ciò, questa parte d'Europa non pare affatto artificiale, bensì un corpo organico legato da profonde comuni radici e stile di vita. Una parte d'Europa frammentata e troppo spesso tormentata dai potenti vicini che sta ritrovando se stessa. Una parte d'Europa che era già "Europa più di un secolo fa, quando mia nonna andava in treno in giornata da Trieste alla Transilvania" (Paolo Rumiz - "Trans Europa Express"). In questa parte d'Europa il passato non passa, anzi oggi si ripropone in tutta la sua forza e bellezza culturale, che ci piace riassumere con una frase dell'ungherese Alessandro Geysztor "è là dove si scrivono sulle travi i nomi di Gaspere-Melchiorre-Baldassarre, si dorme sotto i piumoni e si regalano fiori ad una donna in numero dispari". Da decenni la nostra Associazione ha cercato di essere una fedele interprete dei sentimenti e delle aspirazioni di quest'area, non sempre trovando nelle Istituzioni quella sensibilità e cultura indispensabili per una costante ed incisiva azione di diplomazia culturale volta a collaborazione, integrazione e sviluppo di Paesi sempre più strategici al processo di coesione europea, come pure all'auspicato suo allargamento ai Balcani occidentali. D'altronde sono proprio questi Paesi che, nell'inquietante momento politico che



Rara copia degli atti dell'ultimo Sinodo aquileiese indetto dal Patriarca Daniele Delfino (Udine 1740) di proprietà dell'associazione Mittleuropa

sta attraversando l'Europa, pare stiano ritrovando proprio nel loro passato quei valori che altri forse hanno smarrito. È un passato che non passa perché è paradossalmente presente, sempre e ovunque in quest'area. Basta riflettere sulle parole di Franz Werfel, ebreo-praghese, "Nel Crepuscolo di un Mondo" (Locarno aprile 1936): "Gli ordinamenti politici del mondo si danno il cambio. Ma ciò che è ordinato, governato, amministrato, sia Paese, sia popolo, sia individuo, sopravvive, con la sua natura congenita, a tutti questi sconvolgimenti".

Di fronte ad un tema così appassionante, concreto e rilevante, Mittleuropa intende ancora una volta riunire istituzioni politiche, diplomatiche, sociali, economiche, accademiche e culturali di tutti i Paesi dell'area centro-europea e balcanica. Intende farlo in stretta sinergia con la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, la Central European Initiative - Segretaria-

to Generale di Trieste - l'Università del Friuli, per meglio contribuire ad una azione di diplomazia e intelligence culturale a sostegno di comuni visioni propedeutiche a comuni destini. Il tradizionale appuntamento annuale si prefigge inoltre di rafforzare le preziose relazioni e legami che il forum ha saputo tessere nel corso di questi anni: dalla Commissione Europea per la Cultura e lo Sport all'Accademia delle Scienze di Mosca, dagli Istituti culturali di una quindicina di Paesi centro-europei ai loro rispettivi Ministeri. Un patrimonio al servizio di tutti. Il format dei lavori rispetterà il collaudato cliché delle scorse edizioni, che pare generalmente apprezzato. Ovvero la predisposizione di panel tematici strettamente attinenti l'argomento del forum. In particolare, si cercherà di analizzare i motivi che, dalla Bolla di Pavia al Memorandum di Londra (5 ottobre 1954), i confini di questo nostro territorio siano sempre stati "in viaggio" per volontà altrui. Tanto i lavori preparatori quanto i risultati del forum saranno presentati e discussi in sede universitaria con gli studenti dei Dipartimenti più attinenti alle materie trattate (in genere Polo Umanistico, Giuridico, Economico) nell'ambito di una convenzione quadro fra Università e l'Associazione Mittleuropa. In accordo con i Distretti scolastici, sarà data ampia disponibilità per delle conferenze sul tema in tutte le scuole di ogni ordine e grado. Per le Associazioni di Categoria sono previsti almeno due seminari su branding territoriale e diplomazia culturale ed un policy paper su "Cultura e Valore FVG" da presentare a Bruxelles. Infine, predisposizione di atti e report per tutte le Istituzioni. *Tutti i diritti riservati* ◆

L'Ambasciatore d'Ungheria Eduard Habsburg-Lothringen ha partecipato al convegno organizzato da Alleanza Cattolica "30 anni senza Muro. L'Europa non nata", il 16 novembre a Roma. Nel suo intervento sull'esperienza ungherese ha parlato della caduta della cortina di ferro e della transizione democratica dal punto di vista ungherese che ha trovato il suo completamento nelle vicende recenti del paese. Di seguito pubblichiamo il testo del discorso dell'Ambasciatore.

IL MURO DI BERLINO INIZIÒ A VACILLARE IN UNGHERIA

testo dell'intervento dell'Ambasciatore Eduard Habsburg-Lothringen al convegno "30 anni senza Muro. L'Europa non nata"

Ambasciata d'Ungheria presso la Santa Sede ed il Sovrano Militare Ordine di Malta il 17.11.2019

IL PICNIC PANEUROPEO

Trent'anni fa, il 19 agosto 1989, alla vigilia della solennità di Santo Stefano d'Ungheria, patrono del mio Paese, mi trovai sul confine tra l'Ungheria e l'Austria, vicino alla città ungherese di Sopron. Il progetto fu quello di partecipare ad un incontro fraterno tra vicini austriaci ed ungheresi. E invece mi trovai ad assistere alla caduta della Cortina di Ferro. Si parla molto della caduta del cosiddetto Muro di Berlino, divenuto giustamente il simbolo eloquente della Guerra Fredda. Ma quel muro non era altro che un pezzo,

per quanto vistoso, di un sistema più ampio, la Cortina di Ferro, che "da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico" (cfr. W. Churchill) divideva il nostro continente e, con esso i nostri popoli, anzi, nel caso della Germania, addirittura la stessa nazione.

Quel giorno, vicino a Sopron, si trattava dell'ormai famoso "Picnic Paneuropeo", organizzato proprio sul confine tra Ungheria ed Austria, aprendo temporaneamente un valico di frontiera altrimenti chiuso. Fu un'idea di alcuni intellettuali ungheresi di opposizione e di Otto von Habsburg, che intesero orga-



L'ambasciatore
Eduard Habsburg-Lothringen
(Foto: K. Várhelyi)

di Berlino? C'entra perché, secondo il cancelliere tedesco Helmut Kohl, **“È stata l'Ungheria a scardinare la prima pietra del muro”**.

E quella prima pietra io la vidi cadere proprio lì, vicino a Sopron. Succedeva, infatti, che durante l'estate migliaia di cittadini della Germania dell'Est si radunarono in Ungheria. Forse non tutti lo sanno, ma era usanza delle famiglie tedesche, sia dell'Est che dell'Ovest, divise dal Muro di Berlino, di andare a fare le vacanze d'estate in Ungheria, soprattutto sul Lago Balaton. In quell'epoca era più facile sia per i tedeschi dell'Ovest che per quelli dell'Est di viaggiare in Ungheria, così lì potevano incontrare i propri parenti dell'altra metà della Germania. Potremmo dire che l'Ungheria, seppur al di là della Cortina di Ferro, fungeva nei fatti come una sorte di ponte sopra il Muro di Berlino.

Nell'estate del 1989, migliaia di cittadini della Germania orientale stavano cercando di emigrare all'Ovest, approfittando anche delle loro tradizionali vacanze in Ungheria. Anche perché capirono che in Ungheria stava succedendo qualcosa. A Budapest tanti di loro si sono rifugiati nell'Ambasciata della Repubblica Federale Tedesca e quando quella non riusciva più a contenerli, la vicina Parrocchia della Sacra Famiglia di Zugliget allestì un campo profughi improvvisato nel giardino della chiesa, sostenuto anche dal Servizio di Carità dell'Ordine di Malta, di recente costituzione. Padre Imre Kozma alla guida dei suoi parrocchiani fu artefice ed eroe riconosciuto di quella storica impresa di accoglienza.

Successe così, che tra questi tedeschi dell'Est si sparse la voce che a Sopron si sarebbe aperta la frontiera per qualche ora. Ed essi si presentarono sul posto in gran numero. Nel

corso del Picnic Paneuropeo gli organizzatori, con Walburga Habsburg Douglas, hanno simbolicamente aperto il valico di frontiera (che era una strada sterrata tra i campi). Approfittando del momento i cittadini tedeschi si slanciarono improvvisamente e sfondarono il confine. Il piccolo contingente della polizia di frontiera ungherese decise di non usare le armi, nonostante le regole d'ingaggio in vigore lo prevedessero. Quel pomeriggio, 600-700 tedeschi fuggirono in Austria e circa 12 mila li seguirono nei giorni successivi.

Quest'anno, in occasione dei festeggiamenti dell'anniversario, la Cancelliera Angela Merkel disse che con l'apertura di quel valico “l'Ungheria diede un contributo alla realizzazione del miracolo dell'unificazione tedesca”. Il Governo ungherese di allora, guidato dal comunista riformista Miklós Németh, cercò di risolvere la situazione delle ormai decine di migliaia di profughi tedeschi. Per fortuna l'Ungheria poco prima aveva aderito alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati, anche per poter gestire la presenza delle migliaia di ungheresi che fuggivano in quegli stessi anni dalla Transilvania, dalla Romania di Ceausescu. Tale Convenzione risultò uno strumento utile anche per la decisione che il Governo ungherese adottò, dopo negoziati segreti con la Germania occidentale, quella cioè di permettere, anche ufficialmente, ai profughi tedeschi di fuggire attraverso l'Ungheria. L'apertura della frontiera austro-ungherese avvenne l'11 settembre 1989.

LA RITROVATA LIBERTÀ DELL'UNGHERIA

Ma vediamo cosa comportò per l'Ungheria la caduta della Cortina di Ferro. Anche i dirigenti dell'Ungheria comunista si resero conto di quello che il popolo di Budapest, sempre incline alle battute, riassumeva così: “Sapete qual è la differenza tra il socialismo reale e il socialismo che funziona? Il socialismo reale non funziona, il socialismo che funziona non è reale...”.

Il cambiamento di regime in Ungheria venne preparato da una serie di consultazioni e negoziati tra i rappresentanti del regime e quelli dei principali gruppi dissidenti, o di opposizione, che in seguito si costituirono in partiti veri e propri. Il 23 ottobre 1989, anniversario della Rivoluzione del '56, venne proclamata la Repubblica, invece della “Repubblica popolare”. Ciò sancì formalmente il cambio della forma da stato comunista in quella democratica. Che, certo, andava poi riempita di contenuti, anche tramite le prime elezioni libere della primavera del 1990. Il Cardinale Péter Erdő, in una recente conferenza della Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger a Budapest, ha riassunto così quanto avvenne: “Così di fatto i primi regimi democratici sono nati in base a dei patti tra o con dirigenti comunisti. In tal modo è rimasta la continuità giuridica con lo stato comunista e con le sue istituzioni. A livello di costituzione, l'intero cambiamento di sistema è avvenuto mediante una modifica della costituzione stalinista del 1949 effettuata dall'ultimo parlamento comunista nell'ottobre 1989. Sotto l'aspetto politico, la pacificità del cambiamento significò, che non ci fu alcuna vendetta contro i capi comunisti e i membri delle forze armate dell'epoca precedente. Ci furono alcune leggi di lustrazione, ma non fu prevista l'incompatibilità delle funzioni politiche del nuovo regime con un passato politico nel regime precedente. Due noti personaggi dell'epoca comunista hanno persino vinto le elezioni politiche nel nuovo sistema democratico nel 1994 e nel 2002. Questo vuol dire che tale tipo di transizione pacifica, malgrado le contraddizioni, non era contrario all'atteggiamento di una parte notevole della popolazione.”

Si trattò di vent'anni di transizione: dal comunismo alla democrazia, dall'economia di mercato al capitalismo. Dal blocco sovietico all'Unione Europea e alla NATO. I comunisti di prima spesso riuscirono a trasformare il loro potere politico in potere economico, ma anche mediatico. Al posto dell'ideologia comunista sposarono quella liberale. E l'Ungheria si trovò

nizzare un momento d'incontro fraterno e conviviale, quale segnale di unità. Il contesto era già incoraggiante. Bisogna tenere presente, infatti, che la demolizione fisica della cortina, fatta di filo spinato e strumenti di rilevamento ecc., iniziò qualche mese prima, il 2 maggio 1989, in quanto divenuto ormai obsoleto. Ciò non significava però ancora l'apertura de iure del confine. Furono già in corso, inoltre, le consultazioni tra il regime e i gruppi di opposizione su una transizione democratica. Il 16 giugno 1989 si ebbero a Budapest le solenni esequie di Imre Nagy e dei suoi compagni, messi a morte dal regime comunista dopo la Rivoluzione del 1956. Fu in quella occasione, dei funerali, che un giovane politico ungherese, Viktor Orbán, capo del partito FIDESZ, si fece notare con un discorso dal quale si poté capire che egli avesse una visione per il proprio paese.

Tornando però al “Picnic Paneuropeo” di Sopron, si può comprendere che esso avvenne in un clima di cambiamenti già avviati. Ma comunque cosa c'entra tutto questo con il Muro

esposta all'economia internazionale, ai cambiamenti della globalizzazione con uno Stato che venne, invece, indebolito. Si voleva più libertà, ma si ottenne anche più liberalismo. Privatizzando le fabbriche e le ditte ungheresi, le grandi aziende internazionali o multinazionali hanno praticamente voluto comprarsi il mercato ungherese. Ciò comportò la chiusura di tante fabbriche e l'aumento della disoccupazione, senza che lo stato potesse - o volesse - assicurare un'adeguata difesa per il mondo del lavoro.

Citerei di nuovo il riassunto del Cardinale Péter Erdő: "Erano noti i casi di svendita del patrimonio nazionale da parte di alcuni dirigenti comunisti a delle società capitaliste internazionali. La conseguenza di ciò è stata all'inizio una notevole disoccupazione e la crescita del debito nazionale. La propaganda comunista inculcava alle masse che il lavoro è molto importante e che fa onore e gloria ai lavoratori. Nel nuovo sistema, tutta la società poteva vedere che il lavoro di molti veniva considerato superfluo e senza valore e che il denaro e la ricchezza non provengono dal lavoro, ma, non di rado, dalla speculazione e dagli affari sporchi. In seguito a queste circostanze, in molti paesi postcomunisti la società ha cominciato a comportarsi in modo criminoso. Già solo la convertibilità della moneta nazionale — che era una vera e propria novità — ha provocato la crescita del commercio degli stupefacenti e la penetrazione della criminalità internazionale in questi paesi."

La debolezza dello Stato era dovuto anche al grande debito pubblico che era in mano a soggetti stranieri che potevano perciò condizionarne le politiche. A ciò si aggiunse, nel primo decennio del nuovo millennio, anche un progressivo indebitamento della popolazione. Per fare solo un esempio ad illustrare la situazione, posso menzionare che in seguito alle grandi privatizzazioni praticamente tutti i maggiori fornitori di utenze alla popolazione, come acqua, luce, gas ecc. erano praticamente finiti in mano straniera. La crisi finanziaria ed econo-

mica del 2008-2009 trovò l'Ungheria impreparata. Il paese era sull'orlo del fallimento. Inoltre, il governo socialista di allora aveva perso credibilità e sostegno popolare in seguito alle rivelazioni contenute in un discorso dell'allora primo ministro Gyurcsány sullo stato dell'economia e sulle politiche del governo medesimo. Si trattò di una crisi morale che nell'autunno 2006 sfociò in manifestazioni di massa a Budapest, represses violentemente dalla polizia.

2010 - una nuova "rivoluzione"

Fu in questo contesto che nella primavera del 2010 il FIDESZ e il Partito Democristiano (KDNP) vinsero le elezioni politiche, ottenendo una maggioranza di oltre 2/3 in parlamento. Il parlamento e il governo guidato da Viktor Orbán iniziarono a trasformare il Paese. Lui stesso qualificò quest'impresa come una vera "rivoluzione costituzionale". Nel discorso pronunciato al congresso degli intellettuali cristiani (KÉSZ) quest'autunno, il Primo Ministro lo volle riassumere così: "Il primo cambio di regime nel 1990 pose fine al mondo sovietico. Sovietici fuori, comunisti giù, libertà su! Fu questo il primo cambio di regime che potremmo definire come un cambiamento di regime liberale, ossia la liberazione dall'oppressione, dalla dittatura. Ciò risultò per forza in una democrazia liberale che ebbe al centro il liberalismo, la libertà da qualcosa. C'erano già allora quanti riconobbero che così non andava bene, ovvero che ciò non bastava. Non basta affermare di voler essere liberi da qualcosa. Bisogna anche dare una risposta alla domanda sul perché

Alois Mock, a sinistra, e Gyula Horn hanno tagliato la cortina di ferro nel giugno 1989





vogliamo essere liberi. Sul come vorremmo utilizzare la nostra libertà. Che tipo di realtà vorremmo costruire con la nostra libertà politica e costituzionale. Per questo serviva il secondo cambio di regime, quello del 2010.” Forse vi ricorderete che l’Ungheria iniziò in quegli anni a comparire sulla stampa occidentale, quella liberale e di sinistra, soprattutto, come oggetto di severe critiche. Ma cosa stava avvenendo? Il governo FIDESZ-KDNP ha capito che le riforme del cambio di regime del 1989-1990 andavano completate, o addirittura, andavano corrette. Nel corso di questo processo, grazie alla maggioranza costituzionale affidata dagli ungheresi al Governo – e riconfermata per ben due volte – sono state varate nuove leggi per regolare la vita del paese e della società. Cominciando proprio con una nuova Costituzione, che andava a sostituire quella di prima, originaria del 1949, quindi comunista, seppur modificata nel 1989. La nuova legge fondamentale dell’Ungheria è stata promulgata significativamente il giorno del lunedì di Pasqua del 2011, mentre l’Ungheria era il presidente di turno dell’Unione Europea. La novità del testo si può rilevare soprattutto nella presenza preminente dei valori fondamentali sui quali si vuole costruire

il paese. Basta leggere il preambolo, intitolato “Professione nazionale”. Uno dei tratti distintivi è, in generale, l’attenzione all’equilibrio tra comunità e persona privata, ma contiene anche elementi che potremmo dire innovativi sulla tutela dell’ambiente e del futuro sostenibile. Il primo ministro Viktor Orbán lo ha definito recentemente una vera e propria “rivoluzione costituzionale” in senso nazionale e cristiano che equivale praticamente ad un secondo cambio di regime. Nella politica ungherese si cita spesso il detto sarcastico di József Antall, capo del primo governo democraticamente eletto (1990-1993). Quando gli si mossero delle critiche riguardo a compromessi e lentezze nel cambio di regime egli rispose: “E allora, perché non avete voluto fare la rivoluzione?” (Tetszettek volna forradalmat csinálni!). Ecco, questa rivoluzione costituzionale degli anni successivi al 2010 era intesa a correggere il primo cambiamento di regime del 1989-1990, a completamento della transizione.

Viktor Orbán stesso ha voluto riassumere così il senso di questo cambiamento: “Abbiamo creato uno stato democristiano centro-europeo e ungherese. Lo stato ungherese di oggi è fon-

dato sulla democrazia cristiana e non sulla democrazia liberale. Democrazia sì, liberalismo no.” Inizialmente parlava anche di “democrazia illiberale”, che è stato mal compreso nella stampa internazionale. Illiberale, in questo senso, voleva semplicemente dire: non fondata sull’ideologia liberale. Questo secondo cambio di regime è stato, quindi, non liberale, ma nazionale, nel senso di rafforzare gli elementi di sovranità nazionale che gli anni della lunga transizione avevano indebolito. Ma cosa comportava questo secondo cambio di regime, questa rivoluzione nazionale? Sempre Viktor Orbán lo riassume così (al Congresso del FIDESZ dello scorso settembre): “Invece della libertà dei liberali abbiamo voluto la libertà cristiana. La libertà cristiana in politica non è qualcosa di astratto. Anzi, è molto concreta, comprensibile e tangibile. Patrioti invece dei cosmopoliti. Amore per la patria invece dell’internazionalismo. Matrimonio e famiglia invece della propaganda a favore dei rapporti tra le persone dello stesso sesso. Tutela dei nostri bambini invece della liberalizzazione delle droghe. Difesa dei confini invece delle migrazioni. Bambini ungheresi invece di immigrati. Cultura cristiana invece di un miscuglio multiculturale. Ordine e sicurezza invece della violenza e del terrore.” Nella pratica i risultati, dopo questi 30 anni dalla caduta della Cortina di Ferro e quasi 10 da questa “seconda rivoluzione”, sono i seguenti. Il debito pubblico ungherese è attorno al 70% del PIL e per i 4/5 è in mano agli ungheresi (10 anni prima si trattava dell’85% del PIL, prevalentemente in mano a creditori stranieri). L’inflazione è bassa, il PIL cresce bene a ritmi sostenuti. Oggi 850 mila persona in più hanno lavoro rispetto al 2010. Il salario minimo è stato raddoppiato, il reddito medio è cresciuto del 50%. È stato creato un sistema tributario che aiuti le famiglie e le imprese. Solo un esempio: una persona che ha tre bambini o più non deve praticamente pagare la tassa sul reddito, per effetto delle detrazioni e agevolazioni. Negli ultimi anni è stato possibile lanciare un piano articolato a sostegno delle famiglie. La maggior parte delle aziende di rilevanza strate-

gica per il paese, come le utenze, i media, le banche, il settore energetico sono di nuovo in mano ungherese (ciò andava a ledere notevoli interessi e ha causato non poche critiche, certo, ma risulta vantaggiosa per la popolazione). Secondo i dati dell’UE, a partire dal 2010 un milione di ungheresi hanno potuto sollevarsi dalla povertà.

L’Ungheria è membro dell’Unione Europea, alla quale abbiamo voluto sin dall’inizio appartenere. L’Europa gode di una grande popolarità tra gli ungheresi. Ciò non vuol dire però un entusiasmo acritico. E soprattutto non l’accettazione di una sorta di cittadinanza di seconda categoria. Uno degli obiettivi fondamentali dell’Ungheria è quello del rafforzamento dell’Europa Centrale. Si tratta dei cosiddetti Paesi di Visegrád, ma non solo. Una regione le cui nazioni hanno avuto tanto in comune, nonostante molte tensioni, soprattutto nell’ultimo secolo. Una regione che ha spesso dovuto lottare per conservare la propria libertà e identità da ingerenze di grandi potenze. Una regione la cui ricchezza è data dalla sua varietà linguistica, culturale e religiosa, che pure forma una cultura caratteristica di questa regione. Alcuni la chiamano Mitteleuropa. Bisogna chiarire, infine, per evitare fraintendimenti, che il fatto che il Governo ungherese professi orgogliosamente il cristianesimo come parte fondamentale dell’identità della Nazione e come guida della propria azione politica non vuol dire che si voglia costruire uno stato confessionale. La società ungherese, tutto sommato, non è meno secolarizzata di altri popoli europei. Vuole semplicemente dire che il cristianesimo è parte della cosiddetta identità costituzionale del paese e della Nazione. Un governo democratico ha il dovere di tenere presente tale identità, che va oltre ai desideri del momento di alcuni gruppi di potere o di opinione. Certo, nessuno vuole affermare che i politici in Ungheria siano tutti dei “santi”, che non ci siano errori o sbagli. Ma l’importante è quello di avere chiara la direzione e l’obiettivo da perseguire, basandosi su dei principi saldi. ◆



LA VEGLIA DI LJUBA

di ANGELO FLORAMO

L'ho scritto di un fiato, questo libro. Ho consegnato il primo capitolo l'8 di giugno del 2018, l'ultimo il 22 luglio di quello stesso anno, sul bordo di un'estate imbronciata di nuvole che non si decideva a fiorire. Mi ci è voluto poco più di un mese e mezzo per consegnarlo alla carta dunque, pur scrivendo intensamente, giorno dopo giorno, senza riuscire a fermarmi, ansioso di trovare finalmente il mio tempo per potermi dedicare. Quasi fosse un'esigenza intima, insopprimibile, che mi rendeva odioso ogni altro impegno, ogni altra distrazione capace di tenermi lontano da quest'intima confessione che ora vede la luce. Ma la sua voce mi martellava dentro già da quel 29 gennaio 2013, quando alle prime luci dell'alba mio padre è volato via in un ultimo doloroso colpo di tosse. Con lui c'era Ljuba soltanto. Le parole, le immagini di tutta una

vita mi sono rimaste dentro da allora, a fermentare, facendomi male e chiedendo, inascoltate, di uscire. Quando Mauro Daltin mi ha chiesto di scriverci sopra qualcosa, pensando che attraverso quella vita si potesse raccontare un'epoca, dal 1931 ad oggi, e con essa la frontiera che ne ha segnato i colori, ho pensato che non mi sarebbe mai stato possibile riuscire a trasformare in parole un magma così incandescente, tutto bollori e vapori di fuoco. Lo avevo represso per cinque anni in quella parte dell'anima in cui siamo soliti archiviare quanto ci è di più caro, specialmente se al solo pensarci proviamo una strana, indefinibile morsa di dolore che ci morde la bocca dello stomaco. "Quando a mio padre si fermò il cuore non ho provato dolore", recita il ladrone buono di De André, in quel capolavoro che sono i dieci comandamenti nell'album poetico della "Buona Novella".

Non ho mai lasciato che la mia pena si sciogliesse in lacrime, per quell'antico retaggio culturale che prescrive ad un uomo di non piangere mai. Ma ci sono due episodi che vale la pena di raccontare, perché sono stati in qualche modo il seme di questa mia travagliata ed incerta scrittura. Le radici della sua scaturigine profonda. Un anno prima che mio padre morisse organizzai una cena nel piano interrato della sua casa, quello che un tempo era stato il mio studio, prima che mi sposassi portandomi via, come un ladro, libri e scaffali. Tra gli ospiti c'erano Paolo Rumiz e Monika Bulaj, maestri di vita e di canto. Ljuba ci aveva preparato la sua celebrata jota, quella originale, con la ricetta di Sveto, con tanto di capuzzi garbi e battesimo di aceto, ad aumentarne il retrogusto selvatico. Con noi c'era anche Federico Galvani, il virtuoso fisarmonicista degli Arbe Garbe, in partenza per un Balkan tour alla volta della Vijećnica, la biblioteca di Sarajevo, in un progetto, Books Across Balkans, che aveva come scopo quello di raccogliere libri per recuperare almeno in parte il patrimonio andato distrutto durante gli anni terribili dell'assedio. E c'erano anche gli amici di sempre, Flavia ed Alberto, maledetti savorgnani di Osoppo. La cena fu un'occasione unica per raccontare storie di frontiera, cantare frammenti di sevdalinke, ridere ed emozionarci bevendo rakija e Terrano. Luciano, come al solito, volle che le porte rimanessero aperte, così dalla sua camera da letto avrebbe potuto percepire voci, commuoversi nel lento respiro delle musiche sul respiro di una fisarmonica che non ha paragoni. Paolo mi lasciò in dono un moleskine. Gli era avanzato da un suo lungo viaggio in Russia, durante il quale aveva trovato ospitalità nella dacia di una mia amica di Kaliningrad. Mi disse che avrei dovuto appuntarci i pensieri per il mio prossimo viaggio. Questo libro è stato quel viaggio e la sua veloce ossatura è nata proprio sulle carte di quel moleskine. Un anno dopo la morte di mio padre vennero a trovarmi Valja e Irina, colleghe di Krasnodar, la capitale di quella Russia caucasica in cui ho più volte cercato la mia anima slava, trovandone pezzi

sulle tavolate inumidite dai brindisi elevati al cielo con la Berjoska, la vodka di betulla che ha il sapore del muschio e della nostalgia. Le portai nell'osteria di sempre, in Tabine di Villuzza, nel canalone scavato dal riul sotto casa, dove sono nate tutte le storie che la BEE mi ha chiesto di raccontare, da Balkan Circus in poi. Furono loro a chiedermi di mio padre, dei suoi ultimi giorni. Lo conoscevano e gli volevano bene. Lo fecero per quell'istanza che è tutta e soltanto russa, ispirata da quella ruskaja duša che trae la sua linfa profonda nella condivisione del riso e del pianto. E così, mentre arrivavano sul tavolo i taglieri imbanditi di formaggi e salumi, per la prima volta mi trovai a narrare a qualcuno la morte di mio padre, le sue ultime ore dolorose, quel respiro che non veniva. E Ljuba, il suo coraggio, cui si abbarbicava un amore infinito. Furono loro le prime a commuoversi e quei loro occhi affogati di lacrime mi contagiarono. Mi abbandonai per la prima volta dopo tanti anni ad un pianto fanciullo che non sapeva trovare remissione né pace, e che al contempo alimentava una strana, inattesa serenità. Erano calde e liberatorie quelle lacrime che zampillavano dalle regioni più profonde dell'anima, quelle stesse in cui sonnacchia la voce dell'epos. Alzarono in alto i loro calici le due amiche di terre lontane eppure così tanto vicine nei moti dell'anima: lo fecero nel nome dei morti, negando al bicchiere il suono del vetro, per rispetto del loro riposo. E intonarono un canto profondo, che non dimenticherò mai, perché aveva la vertigine delle steppe, la malinconia dei tramonti.

“Attraverso la storia di tuo padre potrebbe emergere in filigrana quella del Friuli e del confine orientale nell'arco degli ultimi ottant'anni. Una narrazione corale, paradigmatica, capace di suggerire senza avere la pretesa di spiegare. Pensaci Angelo. A noi piacerebbe davvero che tu la scrivessi. Che ne dici?”. Queste le parole di Mauro, a nome di quella ciurma di erranti alla quale mi sento legato da lacci interiori che forti si annodano giù nel profondo. E' a loro che va dunque il mio primo ringrazia-



mento, per averci creduto. E poi, ma non certo seconda a nessuno, a Ljuba. A lei ho chiesto il permesso di scrivere, di rivelare parole e ricordi che appartengono a lei, a noi, e a nessun altro. Non ha voluto leggere nulla in anteprima: “Mi fido di te, di quello che saprai raccontare. Leggerò tutto a libro stampato”. Questo mi disse. E sono rimasto così, quasi sospeso, in attesa che leggesse e mi dicesse. E così fece. Lesse e mi disse, piangendo, di sì. Qualche giorno dopo il funerale di mio padre arrivò l’urna delle ceneri. Un piccolo barattolo nero da posizionare nel loculo di sua madre, la maestra Antonietta. Accanto al signor Antonino. A poca distanza dalla tomba di Frida. E di Fiorello, Anita, Mariute, Luigi, Maria e tutti gli altri, disseminati qua e là, che ormai appartenevano alla terra. Qualcuno si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla, accennando qualche inutile parola di conforto: “Buon Amleto, scaccia via il tuo colore notturno [...] non cercare per sempre con le tue palpebre abbassate il tuo nobile padre nella polvere. Tu sai che è cosa comune, tutto ciò che vive deve morire passando all’eternità attraverso la natura”. Questo gli parve di udire. E pensò anche che la città dei morti ha più volti e memorie di quella dei vivi.

E il pensiero corse ancora una volta allo spirito di Ulisse, che alla fine era partito di nuovo, lasciandosi dietro Itaca, questa volta per sempre. Su quella polvere, tutto quello che restava di suo padre, avrebbe voluto celebrare il rito miceneo dell’ultimo saluto. Ma avrebbe dovuto trovarsi sulla riva del mare, con gli occhi rivolti al sole che tramonta, alti i remi infissi nella spiaggia, gridando forte il nome di chi sta per attraversare le acque dello Stige. A Pola, con alle spalle l’arena o sulle rive deserte e selvatiche dell’isola di Hvar. Oppure avrebbe dovuto portarsela via, fino sulla groppa dell’altopiano, lungo la linea incerta e frastagliata della loro frontiera, tra gli orti e le vigne di Sveto, e consegnarla alla Bora, nell’ora più inquieta del giorno. Invece lasciò che gli operai richiudessero la bocca del sepolcro con malta e mattoni. Comin-

ciarono dal basso, fila per fila. Il gruppo ormai se n’era andato. Lui no, volle restare e Flavia con lui, “la ragazza con la minigonna e i capelli neri” quella che era venuta un giorno “a scompigliare le carte, come un temporale d’estate”. Restarono fino a quando anche l’ultimo mattone fu deposto, sigillando per sempre nel buio il canopo. Poi, con mani ruvide e screpolate dalla fatica posizionarono anche la lastra di marmo quadrangolare. Erano stranieri, lo si intuiva dagli accenti che si scambiavano sottovoce. Faceva freddo in quel giorno nuvoloso di febbraio. Angelo si frugò nelle tasche, si avvicinò a uno di loro e nel porgere la mano vi lasciò cadere una mancia per l’ufficio pietoso che avevano svolto: “Hvala ljepa” rispose quello, togliendosi dal capo la cuffia di lana, in segno di gratitudine, e poi scomparve portandosi via il secchio di latta e gli attrezzi. “Molim”, sussurrò, e sorrise. Poi prese Flavia per mano e si avviarono piano anche loro verso il cancello. E’ proprio vero che gli dei non lasciano nulla al caso. Nel profondo silenzio del cimitero si udiva soltanto il rumore dei loro passi sulla ghiaia.

A distanza di anni mi rendo conto che mio padre Luciano è rimasto impigliato dentro le pagine dei suoi libri. Quando entro nel suo studio lo faccio sempre con circospezione, perché mi aspetto ogni volta di sorprenderlo lì, a frugare tra le scansie: si volta e mi guarda un po’ indispettito per la mia presenza importuna, che lo distrae dallo scavo, e sospetta che sia venuto per l’ennesima volta a rubargli qualche autore, portandolo via, destinandolo così a rimanere irrimediabilmente sepolto nel disordine della mia biblioteca. Tante cose sono cambiate da allora. Solo la biblioteca è rimasta la stessa, imponente, vetusta, ad occupare ogni parete libera, esplosa per eccesso di abbondanza in altre stanze della casa (gli è sempre piaciuta l’idea di una casa invasa dai libri, i veri coinquilini di tutta una vita, tanto da trovarne alcuni perfino in bagno, impilati per terra vista l’assenza di scaffalature) e in buona parte saccheggiate dai figli. Alcuni di quegli scaffali erano stati progettati e

disegnati dalla maestra, la nonna Antonietta, quando fece richiesta ad un falegname di metterli insieme secondo le sue necessità. Ciascuno di noi, sposandosi, si è portato via qualcosa, che poi si è fuso ed amalgamato con i nostri libri. Ma la maggior parte dei suoi è ancora lì, nella stessa posizione in cui li aveva disposti lui, secondo incomprensibili mappe mentali note a lui solo, che però gli permettevano di trovare quello che cercavi a colpo sicuro, anche se era sepolto da una pila pericolante di volumi inframezzati a carte sparse e cartelle, o infrattato nell’ombra di una polverosa terza fila.

Fin da bambino mi piaceva giocarci accanto. Lo spazio lasciato vuoto, davanti ai libri, diventava lo scenario perfetto per schierare gli eserciti di soldatini che si infrattavano tra i volumi, o sopra di essi, scalando gli scaffali come fossero una montagna scoscesa, tutta balze e valli profonde. Dietro ad ogni libro si aprivano nicchie segrete in cui nascondere piccoli tesori: una biglia smerigliata, un’automobilina, un lucchetto di ottone o qualche figurina. Mi capita ancora, anche se molto raramente, di sfilare un grosso tomo e di scoprici dietro quei frammenti di me, rimasti lì per più di quarant’anni, ad aspettarmi che li liberassi dall’oblio. Divenuto più grande mi ci sono invece abbeverato.

Ma ancora una volta, anche dentro questi scaffali, mi accorgo che la sostanza profonda di tutta la sua vita è sempre stata Ljuba. Perché la ritrovo ovunque, anche fra queste carte. Nelle dediche vergate sui fogli di guardia. Le parole sono sempre molto intime e coinvolgenti, tanto che mi vergogno quasi a leggerle. Mi pare di rubare qualcosa. Iniziano sempre con un “Carissima Ljuba”, oscillando talvolta in variazioni del tipo: “Mia Juba” o “Ljuba, ragione del mio vivere”. Ci trovo le date e i luoghi dei suoi spostamenti. Posso tracciare le coordinate dei suoi movimenti e dei pensieri che ha lasciato scaturire, liberi, affidando ad una penna biro, con una grafia nervosa e difficile da interpretare, i frammenti della sua anima.

Prima di mettere fine a questa mia indiscreta viandanza dentro le sue confessioni, sentendomi quasi in colpa, come un ladro che fruga tra carte non sue, mi capita per le mani quel piccolo capolavoro di David Maria Turollo, “Mia terra addio”. Lo sfilo da uno scaffale quasi nascosto, oltre le guide turistiche del Touring e i vocabolari di italiano. Una piccola edizione, dell’editore La Locusta di Vicenza. E’ stato stampato nel 1980. Ci trovo una dedica dell’autore: “A Floramo, nell’amicizia e per aiutarci a credere insieme. David M. Turollo 1980”. Ricordavi spesso di quell’incontro con quell’anima grande di friulano anomalo, a Sotto il Monte, terra che diede i natali ad Angelo Roncalli. Poeta davidico, autore de “Gli ultimi”, affresco impietoso della civiltà contadina delle nostre genti. Nella pagina successiva leggo ancora altre parole, che sono tutte e soltanto per lei: “Mia cara Ljuba, l’aereo mi porta da Milano a Roma. Io penso a te, più innamorato di sempre della tua anima e della tua interiore bellezza che ti trasforma quando parli soprattutto con i nostri figli. Non racconti storie, canti la canzone della vita, quando ti illumini, rassicurata e distesa per la comunione nostra nella felicità di donarci l’un l’altra una volta e ogni volta per sempre. Tuo Luciano, 6 maggio 1976-1980. P.s. E’ un libro stupendo in cui furore ed amore si stemperano nell’amara nostalgia di questi anni, nella segreta speranza di non dire addio al Friuli perché viva e cresca e soprattutto ami”.

Chiudo il libro e non lo rimetto al suo posto. So che mi perdonerà se me lo nascondo in tasca e glielo rubo, come ho fatto con tanti altri libri di questa tua biblioteca. Il caffè è pronto, lo sento dall’aroma che ormai pervade tutte le stanze della casa. Accenderò il mio toscano e faremo ora di pranzo raccontandoci storie, Ljuba ed io. Mentre esco guardo gli scaffali. Lui è lì. Ma non mi saluta. Ha ancora troppe pagine da appuntare e sa che domani io ritornerò. ◆

CRITICHE AL PROGETTO DI VENTOTENE

di VLADIMIR KOSIC

Quando persino un diplomatico di lungo corso dichiara nel suo invito che "... non occorre essere inglesi per capire che l'attuale modello di Europa in realtà non piace più a nessuno", significa che una riflessione sul tema sia più che mai necessaria. Che "l'Europa abbia perso la bussola!" (lo aveva dichiarato persino E. Macron dopo il vertice sull'immigrazione a Parigi agli inizi di luglio del 2017) non c'è alcun dubbio. Che ciò sia successo da anni (decenni) ad ogni livello, ne colgo quotidianamente conferma incontrovertibile ed irreversibile. Perché l'attuale modello di Europa non va? Proverò ad elencare alcuni motivi partendo da quello di fondo. Dopo la Brexit, protagonista sempre a modo suo, il 22 agosto 2016, Renzi portò sull'isola di Ventotene il Presidente Hollande e la Cancelliera Merkel "per deporre fiori "europei" sulla tomba di Altiero Spinelli", da tutti, ormai, considerato il padre dell'UE in quanto uno degli estensori del Manifesto di Ventotene. Nessuno richiamò l'attenzione sull'appartenenza politica degli autori del Manifesto originariamente redatto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi con

il titolo "Per un'Europa libera e unita". Il Progetto di un manifesto nacque nel 1941, quando, com'è noto, per motivi politici furono confinati a Ventotene molti oppositori del regime fascista. Altri confinati antifascisti sull'isola contribuirono alle discussioni che portarono alla definizione del testo. All'epoca della stesura erano confinate sull'isola circa 800 persone, 500 classificate come comunisti, 200 come anarchici ed i restanti prevalentemente giellini e socialisti. No comment sullo spessore morale ed etico (de mortuis nihil nisi bonum) di coloro che vengono ormai da tutti riconosciuti come i padri dell'UE, ma è proprio per questa "paternità" dell'UE che l'UE non piace. Il centralismo di Bruxelles è figlio del centralismo democratico ed è inconciliabile con l'idea di democrazia liberale dell'Europa occidentale. Assomiglia più ad una dittatura che ad un governo rispettoso della sovranità popolare ed è per questo che l'UE rischia la fine che meritano tutte le dittature. Ritengo che uno degli equivoci, per quanto ci riguarda direttamente, è che l'Europa non sa, non vuole o non può reagire per tanti motivi: demografici (la popolazione autoctona è in costante

declino, i tassi di fecondità fra le donne musulmane, ad esempio, sono dalle 2 alle 4 volte superiori a quelli delle donne europee), politici (l'Europa è debole e irrilevante nelle relazioni internazionali non avendo una politica estera condivisa), economici (i Paesi dell'UE, al loro interno, hanno rapporti/interessi inconciliabili, ad es. nei confronti dei paesi musulmani, subendo ricatti vitali), culturali (il rinnegare le proprie radici giudaico-cristiane e greco-romane la rende priva di qualsiasi riferimento; non è un riferimento sufficiente la Carta dei diritti di Nizza). Proviamo solo a pensare che il Parlamento europeo non approva alcuna legge. Le vere leggi sono le direttive approvate dalla Commissione che è composta da nominati (non eletti), che il Consiglio richiede l'unanimità per cambiare l'attuale sistema. E' per questa ragione che l'attuale Presidente della Commissione è stato nominato, con solo nove voti in più, da rappresentanti politici sprovveduti e avventurieri totalmente incapaci di applicare il principio di non contraddizione per ogni scelta fatta. Possiamo davvero dire che in politica si può sempre incontrare qualcosa di peggio di ciò che abbiamo già visto. Per questo motivo, per me, le parti politiche in gioco lasciateci in eredità dal secolo breve sono due: la socialdemocrazia ed il liberalismo, che hanno imposto la dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie." (Card. J. Ratzinger) Credo, inoltre, che la socialdemocrazia europea, dopo essere stata accusata dalla scuola ortodossa di avere tradito il suo popolo in nome di un mondo senza frontiere al servizio di un devastante ultra-liberismo, sia al capolinea. Il cammino che li avrebbe portati fatalmente alla sconfitta era iniziato in Germania. Nel 1959, durante il congresso del Partito socialdemocratico tedesco (SPD) di Bad Godesberg, quando fu sancita la rottura con il marxismo e l'adesione all'economia di mercato. Da allora, con risultati ondivaghi fino al 1989, visse della rendita garantita dalla "minaccia" che l'URSS rappresentava per l'occidente quale alternativa, in

astratto, possibile. T. Blair (New Labour) e G. Schroeder (Programma di Berlino) sono riusciti a risvegliare la socialdemocrazia nazionale ed europea dopo che R. Reagan e M. Thatcher avevano imposto che si giocasse sul loro campo con le loro regole del libero mercato e, soprattutto, dopo la globalizzazione. Ma la sinistra europea ha avuto il suo *de profundis* con il fenomeno migratorio quando è stata costretta, *de facto*, a scontare la miope e rigida (strumentale?) adesione ad una finalità e a un'ideologia più utile alla globalizzazione imposta dalle minoranze del grande capitale internazionale e delle classi privilegiate che alla maggioranza della popolazione europea. Ma c'è una domanda ancora più importante alla quale l'Europa non sa rispondere: esiste una relazione diretta di incompatibilità tra democrazie, Stato nazionale e globalizzazione? Sì! Durante il World Economic Forum, svoltosi a Davos a fine gennaio del 2018, assistemmo ad uno scontro tra D. Trump e A. Merkel. Trump confermò la scelta protezionistica, mentre la Merkel, contraria ad ogni forma di "egoismo nazionale", sostenne la "cooperazione" in favore del neoliberalismo no limits. Oggi appare evidente a tutti che il neoliberalismo imperante, basato su una concorrenza sfrenata e spregiudicata che non distingue le merci dalle persone, ci sta scavando la fossa, perché né la Cina, né l'India potranno rinunciare al proprio interesse nazionale. La globalizzazione imperniata sulla competizione ha aumentato il divario tra ricchi e poveri per i quali abbassare significativamente la pressione fiscale adottando un sistema di tassazione i più agevole e "leggero" è prioritario, soprattutto per il nostro paese. Ma, come sappiamo, anche su questo l'UE non ci permette di fare ciò che sarebbe più utile ma, bensì, ci costringe a subire le conseguenze dei dazi imposti dagli Stati Uniti d'America all'UE perché la Francia e la Germania hanno violato (Airbus) le regole del WTO. La dittatura neoliberista e le armi per difendersi dalla globalizzazione imposta dai cosiddetti radical chic spesso sono le stesse cui essa (la globalizzazione) si serve. Fondamentale è che, chi impugna le armi,

sia in grado di maneggiarle con cura. Ahimè, ho paura che oggi queste armi siano cadute nelle mani sbagliate sia a livello nazionale che a livello europeo. Sic stantibus rebus, il trilemma di D. Rodrik sembra ineludibile: "Se vogliamo far progredire la globalizzazione dobbiamo rinunciare o allo Stato/nazione o alla democrazia politica. Se vogliamo difendere ed estendere la democrazia, dovremo scegliere fra lo Stato/nazione e l'integrazione economica internazionale. E se vogliamo conservare lo Stato/nazione e l'autodeterminazione dovremo scegliere fra potenziare la democrazia e potenziare la globalizzazione". Possiamo combinare due a scelta delle tre, ma mai averle tutte e tre contemporaneamente nella loro pienezza. Ebbene, non è così. Ritengo che l'economia sia un ottimo pilota automatico, ma io farei in modo che il timoniere non rinunci mai alla cultura, la sola capace di affrontare gli scogli, i mari in burrasca e soprattutto le derive.

Al giorno d'oggi, il liberalismo, ha più opportunità di sostituire al timone il pilota automatico se le priorità dominanti nei contesti nazionali (Paesi) e sovranazionali (UE) riusciranno a riprendere (la sola dichiarazione di intenti non basta) la funzione commutativa nella redistribuzione della ricchezza ed il perseguimento della piena occupazione, da una parte, e se, dall'altra, non ritroverà le radici comuni su cui poggia la civiltà europea. Perché, sia chiaro, l'UE così com'è non ha futuro, ma abbiamo più bisogno di Europa che del nazionalismo. Il male del nazionalismo non consiste nel suo rispetto e leale legame alle tradizioni del passato, né nella rivendicazione di un'unità nazionale e nel diritto all'autodeterminazione. Ciò che è sbagliato nel nazionalismo è la fusione tra l'appartenenza ad una nazione europea che conduce alla contrapposizione con le altre nazioni europee. Il nazionalismo si identifica anche con l'autarchia totale che comprende la cultura che è, invece, il frutto di una dimensione sovranazionale quando parliamo di Europa. Il punto di caduta finale della nostra cultura non è quella

dello stato nazionale ma dell'unità europea. È vero che tale unità non ha ancora raggiunto una forma politica appropriata, e forse non la raggiungerà mai; ma se guardiamo la società reale e non l'astrazione intellettuale comprendiamo che è solo grazie alla loro comunione in tale società europea reale che le differenti culture nazionali hanno potuto crescere e svilupparsi fino a raggiungere la loro forma attuale. Non c'è dubbio che questa unità sia stata sottovalutata a tal punto da trasformarla in un'ideologia più che in una forma aggiornata di governo politico, poiché la civiltà europea credeva di aver raggiunto un prestigio tale da sembrare che non potesse avere rivali e che fosse essa stessa la rappresentazione della civiltà in generale.

La questione ad oggi è molto differente, dal momento che l'egemonia europea viene sfidata da tutte le parti; quando la Russia e l'America non possono essere più considerate estensioni coloniali della cultura europea, dato che hanno superato da decenni l'Europa, sia per ciò che riguarda la popolazione e la ricchezza e sia per il fatto che stanno sviluppando culture indipendenti proprie, mentre i popoli dell'Oriente stanno riaffermando le pretese della cultura orientale, e noi stessi perdiamo la fiducia nella superiorità delle nostre tradizioni.

Ha ragione il Presidente P. Petiziol, dimostrando coraggio e lungimiranza, a dichiarare che l'UE, così com'è, non piace più a nessuno (forse ai nominati piace) e ci si deve mettere al lavoro per non buttare via, come si suol dire, il bambino con l'acqua sporca, errore che il nazionalismo corre il rischio di ripetere. Sovranismo e nazionalismo, in politica, non sono sinonimi.

Siamo stati capaci di ricostruire l'Europa dopo due guerre mondiali e dopo varie contrapposizioni che poggiavano sull'equilibrio del terrore atomico. Tutto ciò l'abbiamo superato perché siamo rimasti sovrani ed europei ed è su questa strada che vogliamo continuare ad esprimere il nostro impegno. ◆

I GIOVANI AL SERVIZIO DEL TERRITORIO:

PROGETTIAMO TRIESTE

di MARTA DALLA VECCHIA

A chiunque abbia vissuto a Trieste risulta familiare l'espressione "No se pol". Si tratta, in effetti, di una delle locuzioni più note e più usate, almeno nell'immaginario comune, dai triestini. Ma quello che può sembrare un motto di immobilismo è stato interpretato da un gruppo di giovani come una sfida per rinnovare e rilanciare il capoluogo giuliano e riportarlo in corsa sui binari del futuro attraverso un'associazione, ProgettiAmo Trieste.

ProgettiAmoTrieste è una realtà che riunisce giovani under 35 e nasce con il fine di **promuovere programmi di cittadinanza attiva attraverso percorsi di progettualità dal basso, collettiva e partecipata, aventi come focus la città di Trieste.**

Il suo scopo è quello di favorire confronti e dibattiti su tematiche di attualità e nel coinvolgere attivamente i cittadini in progetti concreti. L'associazione nasce nel 2015, anno in cui organizza un primo evento pubblico dedicato al futuro di Trieste attraverso sette temi fondamentali per la città (porto, ricerca e università, innovazione e start-up, lavoro giovanile, rigenerazione urbana, cooperazione transfrontaliera e area metropolitana). Durante questo evento, quasi 100 ragazzi si sono impegnati a discutere attivamente sulle tematiche proposte, con l'obiettivo, da un lato, di approfondire i molteplici profili emersi dalla tavola rotonda, e, dall'altro, di sviluppare un progetto concreto da presentare all'amministrazione comunale.

A partire da quel primo incontro l'associazione ha organizzato oltre 30 iniziative toccando diversi ambiti, dall'imprenditoria giovanile (in collaborazione con la CCIAA di Trieste) alle opportunità derivanti dal ruolo transfrontaliero di Trieste (in collaborazione con la CEI - Central European Initiative), dalla sensibilizzazione ambientale sul tema dei rifiuti e della riqualificazione del verde pubblico al ruolo dell'Europa nello sviluppo della città (con la partecipazione di relatori come Riccardo Illy, il Rettore dell'Università di Trieste Maurizio Fermaglia e lo scrittore Veit Heinichen).

Grazie al suo radicamento sul territorio e a un notevole network di partnership con altre associazioni, enti pubblici e privati, ProgettiAmo Trieste ha inoltre potuto realizzare progetti dal notevole riscontro a livello locale. E' questo il caso, ad esempio, delle due iniziative più recenti dell'associazione.

Il primo progetto, "OnTOUR", è il vincitore del Bando iniziative culturali rivolte ai giovani FVG 2017 e ha visto l'Associazione collaborare con Trieste-Trasporti.

L'evento, che ha avuto luogo il 13 aprile scorso, prevedeva una narrazione in cuffia accompagnata da piccole rappresentazioni teatrali all'interno e all'esterno di una linea di autobus urbana, per raccontare in modo creativo la città di Trieste ed offrire ai passeggeri una pro-

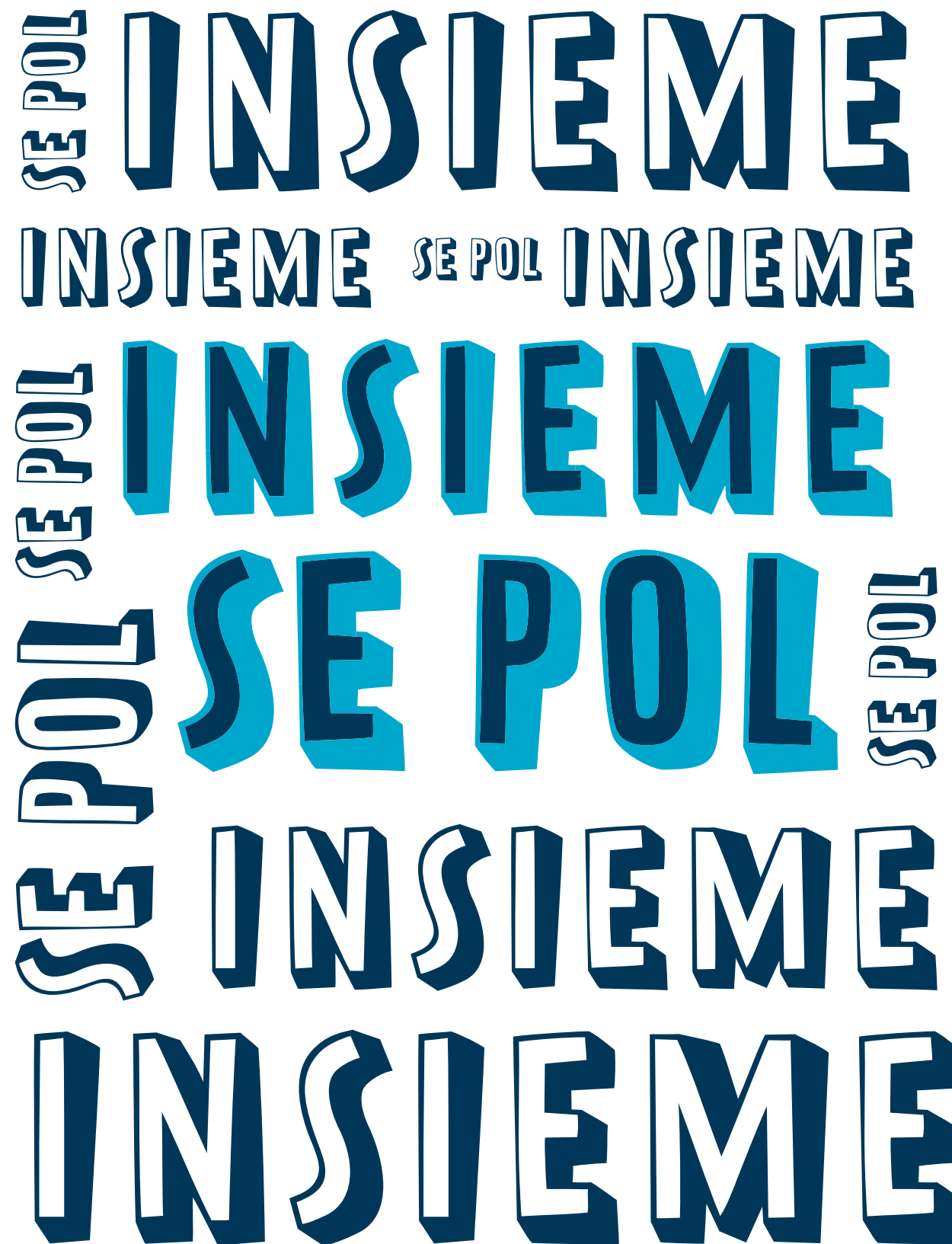
NO NO SE POL NO NO
 SE NO SE
 POL NO POL
 NO NO SE POL SE NO SE POL
 SE POL NO NO
 POL NO POL NO
 NO POL NO SE
 NO SE POL NO POL



spettiva inedita. Di natura diversa ma di grande importanza è poi il progetto **“I giovani progettano l’accessibilità”, vincitore del Bando cittadinanza attiva FVG 2018**. In questo caso l’attività dell’Associazione è stata volta a valutare la riqualificazione di spazi pubblici a Trieste dal punto di vista dell’accessibilità, attraverso una progettazione partecipata guidata da giovani, cittadini, tecnici e parti sociali interessate. Il valore aggiunto di quest’ultima iniziativa, che ha visto tra i suoi partner il Comune di Trieste, il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell’Università di Trieste, l’Ordine degli Architetti e altri comuni della Regione quali Muggia, Azzano Decimo, San Dorligo della Valle e Muzana del Turgnano, è stato quello di esaminare il progetto di riqualificazione di Piazza S. Antonio a Trieste, prendendo in considerazione i bisogni delle persone con handicap che vivono realmente quegli spazi, senza limitarsi ai criteri dettati dalla norma o dalle leggi, per proporre soluzioni alternative e migliorative avanzate direttamente dalle parti più coinvolte. Ai lavori hanno partecipato, tra gli altri, Vincenzo Zoccano, Sottosegretario della Presidenza del Consiglio dei Ministri alle politiche per le disabilità e diversi rappresentanti dei portatori d’interesse, come l’AIAS, il centro Rittmeyer, l’azienda pubblica di servizi alla persona Pro-senectute, Enrico Conte, Direttore dell’Area Lavori Pubblici del Comune di Trieste e Michele Franz del Centro Regionale di Informazione sulle Barriere Architettoniche del Friuli Venezia Giulia. Il progetto si è concluso il 30 marzo 2019 con la presentazione dei risultati del workshop, che ha visto restituire al Comune e alla cittadinanza tutta delle proposte di migliorie concrete, proposte che il Comune di Trieste e il progettista hanno dichiarato di voler recepire. Ma, soprattutto, la città ha potuto sperimentare un modello di progettazione partecipata da cui prendere spunto e da poter replicare. ProgettiAmo Trieste è la testimonianza della voglia di partecipazione dei giovani alla vita della città attraverso la condivisione e la promozione di idee innovative, come quella vincitrice del contest promosso dal

Piccolo e dal Rotary Trieste **“Porto Vecchio dreaming”** per lo sviluppo di idee per la rigenerazione del Porto Vecchio di Trieste. La proposta avanzata dall’Associazione prevede il recupero di un’area del Porto Vecchio attraverso la creazione di una serra-mercato totalmente autosufficiente, in cui produrre prodotti biologici a chilometro zero e degustare i prodotti enogastronomici locali e si è aggiudicata la maggioranza dei voti dei partecipanti. Pur trattandosi di un sondaggio dal valore puramente indicativo, il successo di questa idea rappresenta uno stimolo importante per ProgettiAmo Trieste, che ora vuole portarla avanti in una realizzazione concreta. Dati gli obiettivi dell’associazione, alla luce del successo del **“Porto Vecchio dreaming”**, ProgettiAmo Trieste vuole mettere in gioco le proprie capacità di networking per una visione strategica di **riqualificazione di Porto Vecchio partendo da una domanda fondamentale: cosa vuole veramente la città?**

Sulla base di questo interrogativo, l’Associazione si pone come un facilitatore di un coordinamento sul tema al fine di generare delle idee coinvolgendo la cittadinanza e provando ad affermare il più possibile, tanto mediaticamente quanto con le istituzioni, la visione nata grazie a questo percorso. Il risultato sarà la valorizzazione delle proposte originate dalla cittadinanza tutta, da chi la città la vive da tempo, da chi ci vive ma vorrebbe andarsene, da chi è appena arrivato e vorrebbe rimanerci tutta la vita. ProgettiAmoTrieste ambisce quindi a diventare un interlocutore, un facilitatore di network e l’aggregatore di interessi del variegato mondo giovanile triestino e per questo vuole puntare alla realizzazione di **grandi eventi di discussione che riescano ad avere ancora più risonanza mediatica e ad elaborare proposte ed idee da proporre alla classe dirigente**. Ma soprattutto, rappresenta la volontà di avviare una partecipazione attiva di ampio respiro su tutti gli aspetti di maggiore interesse per Trieste e i suoi cittadini, perché **“Insieme se pol”**. ♦





Oggi il conferimento al diplomatico friulano durante la visita ufficiale a Udine e all'ateneo dell'ambasciatore d'Ungheria in Italia Ádám Zoltán Kovács

CITTADINANZA UNGHERESE A PAOLO PETIZIOL

DAL QUOTIDIANO IL FRIULI
DEL 26 SETTEMBRE 2019

Una pagina di storia delle relazioni internazionali è stata scritta oggi all'Università di Udine in occasione della visita ufficiale a Udine e all'ateneo dell'ambasciatore d'Ungheria in Italia, Ádám Zoltán Kovács. Il rappresentante del governo ungherese nel nostro Paese è stato ricevuto con tutti gli onori dal rettore in carica dell'Università Alberto De Toni nel prestigioso salone di palazzo Antonini-Maseri, edificio progettato da Andrea Palladio nel 1556 e sede del Nuovo Rettorato, di recente donato all'ateneo dal cardiologo friulano di fama internazionale Attilio Maseri, che aveva acquisito l'immobile e l'annesso parco dalla Banca d'Italia.

A suggellare l'evento è stato un fatto assolutamente insolito: il conferimento, avvenuto con una breve, ma solenne e partecipata cerimonia, della "piena" cittadinanza ungherese al diplomatico friu-

lano di lungo corso e presidente dell'associazione Mittleuropa Paolo Petiziol, che è anche un componente del consiglio d'amministrazione dell'Università di Udine dal luglio 2012.

«Un momento importante nell'ambito delle relazioni che l'Università di Udine sta costruendo con la rete delle università italiane ed europee - ha commentato il rettore De Toni -, dunque complimenti a Petiziol perché, come membro del cda, ha sempre portato nell'ateneo la sua attenzione per il Centro Europa. Come università stiamo partecipando a un bando - ha ricordato il rettore - per accedere alle reti universitarie europee e che non ci ha visti arrivare tra i primi 6 in occasione della prima tornata, ma per la seconda tornata abbiamo buone chance di entrare, e di questo dobbiamo anche ringraziare chi, come Petiziol, ci ha aiutato a costruire

saldi legami a livello europeo. Questo networking con il centro Europa per noi è strategico - ha concluso - nella logica delle reti universitarie europee, che è la Champions League dell'Università».

Alla cerimonia hanno preso parte anche il console d'Ungheria a Roma, Tamas Heintz, il sindaco di Udine, Pietro Fontanini, e l'assessore regionale al Lavoro, Alessia Rosolen, intervenuta a titolo personale, e alcuni esponenti del mondo accademico, economico e culturale ed economico regionale.

«Una celebrazione che è davvero una festa per noi - ha detto l'ambasciatore ungherese in Italia Ádám Zoltán Kovács -; Paolo Petiziol è un amico di lunga data del nostro Paese, lo ama da sempre e lo ha promosso e aiutato sin da prima della caduta del muro, dunque questa cittadinanza è un traguardo meritato e noi siamo felici di averlo come concittadino. Oggi possiamo essere ungheresi a testa alta e il governo magiaro sta facendo di tutto per dare sempre più valore ai meriti dei cittadini ungheresi - ha proseguito l'ambasciatore - dunque chiedo a Paolo di continuare a rafforzare il rapporto già intenso tra i nostri due Paesi. Ringraziando il rettore per averci ospitato in questa magnifica sede - ha concluso -, sottolineo che l'Ungheria è un Paese dove la disoccupazione è molto calata negli ultimi anni che quindi può offrire buone prospettive di lavoro ai giovani laureati italiani».

Petiziol ha dunque pronunciato il giuramento di fedeltà in lingua ungherese e l'ambasciatore gli ha

consegnato una pergamena attestante la cittadinanza, prima della conclusione dell'evento con l'inno magiaro.

Per Paolo Petiziol non si tratta di una cittadinanza onoraria, ma un vero e proprio status giuridico di cittadino ungherese, ufficialmente attribuito a Petiziol per riconosciuti meriti con un decreto emanato dal Presidente della Repubblica d'Ungheria János Áder. «Un grandissimo onore per me, ma anche per la nostra Regione, come pure una grande responsabilità - ha commentato a caldo Petiziol - visto che dalle prossime consultazioni elettorali io potrò votare con tutti i diritti e i doveri di qualunque altro cittadino magiaro. Mi sento onorato e fiero di essere parte di questo popolo - ha aggiunto - anche perché sapete amare la vostra patria come poche altre nazioni al mondo. Essere ungherese per me significa essere ancor di più europeo». Il riconoscimento fa seguito alla «Piccola Croce al Merito d'Ungheria» (Cavaliere) concessa dal Presidente Arpad Göncz nell'aprile del 1997 e alla Commenda, sempre concessa dal Presidente Áder nel marzo 2016, su proposta del Primo Ministro Viktor Orban.

Paolo Petiziol, pur essendo noto nella regione soprattutto in quanto sin dal 1996 console onorario della Repubblica Ceca, ha sempre curato e mantenuto delle importanti relazioni con le Istituzioni ungheresi facendosi carico di collaborazioni ed attività che gli sono valse le summenzionate attestazioni di gratitudine, anche recentemente con il riservato ruolo svolto nel favorire il consistente investimento ungherese nel porto di Trieste. ◆

Periodico trimestrale dell'Associazione Culturale Mitteleuropa

Direttore responsabile
Paolo Petiziol

Redazione
via San Francesco, 34 - 33100 UDINE

tel. : +39 0432 204269
segreteria@mitteleuropa.it
www.mittleuropa.it

Segreteria di Redazione
Eva Suskova

Editore
Associazione Culturale Mitteleuropa
via Santa Chiara, 18 - 34170 Gorizia

Coordinamento organizzativo e progetto grafico
Quadrato
www.nelquadrato.com

Stampa
Tipografia Menini / Spilimbergo (PN)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 456 del 12/09/1979

Mittleuropa
viene pubblicato
con il sostegno finanziario
della Regione Autonoma FVG



Abbonamento
Per ricevere "Mittleuropa"
associati all'Associazione
Culturale Mitteleuropa.

Per informazioni
puoi scrivere a Redazione Mitteleuropa
via San Francesco, 34
33100 Udine
tel. +39 0432 204269
mail: segreteria@mitteleuropa.it

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale Mitteleuropa, nella loro particolare veste grafica e nella specifica intestazione della testata giornalistica, sono regolarmente depositati e registrati. Secondo le norme vigenti, pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio rispetto alle finalità statuarie dell'Associazione Culturale Mitteleuropa e qualsiasi loro fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte del rappresentante legale della stessa.

Anno 40° - n. 1 Aprile 2020



In quarta di copertina
"Il ratto di Europa"
scultura di Nello Colavolpe

Mitteleuropa

www.mitteleuropa.it



NEQUADRATO.COM



MITTELEUROPA
1974